

TORNATA DEL 5 FEBBRAIO 1855

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Omaggio — Convalidazione dell'elezione del collegio di Porto Maurizio — Seguito della discussione generale del progetto di legge pel trattato di alleanza e convenzioni coll'Inghilterra e colla Francia (guerra di Crimea) — Relazione fatta dal deputato Lanza sopra una petizione contro il trattato — Incidente sulla deposizione di documenti diplomatici nella segreteria — Parlano sul medesimo i deputati Sineo, Pareto, Lanza relatore, Valerio, Farina P. ed il ministro degli affari esteri — Discorso del deputato Solaro Della Margherita in merito del trattato — Discorsi dei deputati Biancheri e Michelini G. B. contro il medesimo — Discorsi dei deputati Gallenga e Louaraz in favore, e del deputato Di Revel in merito del medesimo.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata ed espone il seguente sunto di petizione:

5761. 17 proprietari di molini nei comuni d'Acceglio, di Ussolo, d'Elva e di San Michele, provincia di Cuneo, rappresentate le peculiari ristrettezze in cui versano gli abitanti di quelle alpestri borgate per cui riesce impossibile di sottostare all'imposta professionale alla quale vennero assoggettati, chiedono di essere dalla medesima esonerati, o quanto meno di venir più equamente tassati, proponendo ad un tale effetto un articolo addizionale alla legge 7 luglio 1835.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'approvazione del processo verbale.

(È approvato.)

La società nazionale delle corse offre parecchie copie del primo numero del suo giornale, invocando protezione sopra quell'utile istituzione.

(I deputati Mari, Marassi e Guillet prestano giuramento.)

MARTELLI. Colla petizione 5761 alcuni proprietari di stabilimenti industriali nei comuni di Acceglio, Ussolo, d'Elva e San Michele, provincia di Cuneo, chiedono di venire più equamente tassati. Le questioni di equità e giustizia devono avere sempre la preminenza ed essere massimamente a cuore della Camera; perciò la prego a voler decretare questa petizione d'urgenza.

(È decretata d'urgenza.)

SINEO. Presento la petizione di due città, Bra e Cherasco, e di dieci comuni cointeressati, i quali domandano che sia portata nel novero delle strade reali la strada che da Bra tende a Savona per Montezemolo. Chieggo che questa petizione venga registrata e poscia spedita d'urgenza.

E per un tal effetto chiedo che sia mandata alla Commissione che ha già fatto il suo rapporto sulla legge (che non tarderà ad andare in discussione) riflettente la classificazione delle strade reali.

PRESIDENTE. Quanto al registrarla è di diritto, quanto al mandarla alla Commissione, ne sarà fatto l'invio secondo quanto si praticò finora dalla Camera, nè occorre mai alcuna deliberazione.

VERIFICAZIONE DI POTERI.

PRESIDENTE. Il deputato Valvassori ha la parola per riferire sopra un'elezione.

VALVASSORI, relatore. Collegio elettorale di Porto Maurizio.

Questo collegio consta di tre sezioni, una di Porto Maurizio, due di Dulcedo. Nella prima sezione gli iscritti erano 506, nella seconda 181, nella terza 249, totale 826. I votanti nella prima sezione furono 145, nella seconda 49, nella terza 118, totale 512.

L'avvocato Giuseppe Airenti ebbe nella prima sezione voti 154, nella seconda 49, nella terza 117, totale 500; l'avvocato Benza 4; dispersi 2; nulli 3.

L'avvocato Giuseppe Airenti avendo ottenuto il numero di voti richiesto dalla legge, venne proclamato deputato.

Nessun reclamo è stato presentato, e le operazioni sono regolari: Peletto non occupa alcun pubblico impiego; perciò l'ufficio IV, per organo mio, vi propone la convalidazione di quest'elezione.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SUL TRATTATO DI ALLEANZA CON LA FRANCIA ED INGHILTERRA.

(Guerra di Crimea.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale intorno al progetto di legge sul trattato anglo-franco-sardo.

La parola spetta al deputato Lanza per riferire sopra una petizione.

LANZA, relatore. Nell'ultima seduta, si ricorderà la Camera che ad istanza dell'onorevole deputato Pareto si inviava a questa Commissione una petizione relativa ad interessi commerciali, nel mar Nero, di sudditi sardi che potrebbero essere lesi dal trattato d'alleanza che stiamo discutendo.

Darò lettura della stessa petizione onde la Camera possa compiutamente conoscere quale ne sia l'oggetto e quali le ragioni sulle quali i petenti appoggiano le loro domande.

« Onorevoli signori deputati!

« I sottoscritti commercianti su questa piazza, in occasione che sta per essere dalle SS. VV. onorevoli discusso il progetto di legge che può mettere la nazione in istato di guerra colla Russia, credono di dovere a tutela dei propri interessi, come di quelli di altri molti loro connazionali attualmente fuori di patria e dimoranti appunto sulle piazze russe del mar Nero e dell'Azof, sottomettere alla savia apprezzazione delle SS. VV. onorevoli che gl'interessi dei sudditi sardi i quali possono venire compromessi da un atto di rappresaglia di quel Governo ascendono per lo meno alla somma di 15 milioni di lire nuove.

« Per la qual cosa, sempre e quando siate per deferire alla richiesta del Ministero, pregano le SS. VV. onorevoli a voler trovare un mezzo onde sia alleviato il danno che ai sottoscritti sta per derivarne.

« Genova, 1° febbraio 1853.

« Nell'atto che si protestano.

« Delle SS. VV. onorevoli.

« Devotissimi servitori:

« Fratelli Rocca, T. Porri, Giuseppe Pignone, fratelli Dal-
l'orso di Francesco, fratelli Gattorno del fu Sebastiano, Andrea
Danovaro e figli, Bernardo Patroni e figli, Giovanni Bollo e
figli, Gret figli, Luigi Accame, fratelli Accame fu Pietro,
Gerolamo Felice fratelli Assereto, fratelli Rocca fu Giovanni,
fratelli Casaretto fu Francesco. »

La Commissione rivolse la sua attenzione anche sopra questo importante oggetto quando discuteva appunto le diverse opinioni che si svolsero nel seno degli uffizi relativamente al trattato d'alleanza, e dalle informazioni che desunse sia dal Ministero che da' privati individui i quali per la loro posizione possono conoscere questo commercio, si era formata l'opinione che i capitali di cittadini sardi esistenti nei paraggi d'Oriente soggetti al dominio russo non potessero ascendere alla somma di 15 milioni accennata nella presente petizione. Comunque pur sia la cosa, indipendentemente cioè dal maggiore o minore valore delle proprietà possedute dai nostri cittadini in quelle regioni, la Commissione considerò che desse si possono distinguere in merci ed in stabili; che le merci, come ognuno sa, consistono principalmente in cereali, i quali esistendo sulle spiagge possedute dalla Russia ne fu fin dall'anno scorso proibita l'esportazione, dimodochè la nostra adesione al trattato non può peggiorare la condizione di quei negozianti riguardo a quella merce, tanto meno che d'allora in poi quei cereali sono indubitatamente stati rivenduti sul luogo.

Relativamente agli stabili si osservò che la Russia non prese alcuna determinazione la quale possa nuocere agli interessi dei proprietari, tanto che appartengano alle potenze colle quali ora è in guerra, quanto ai sudditi delle altre potenze; nè crede la Commissione che la Russia possa addivenire a determinazioni violente, come sarebbero quella della confisca, perchè è d'opinione che la Russia avrebbe molto più a perdere che a guadagnare da queste misure le quali sarebbero anche contrarie agli usi invalsi tra nazioni belligeranti. D'altrende, qualora la Russia volesse ciò non ostante procedere a rappresaglie di tal natura contro noi, pare non solamente probabile ma sicuro che le potenze a noi alleate ne farebbero una causa comune. Per conseguenza la Commissione non può modificare in verun modo le sue conclusioni dalle considerazioni le quali sono contenute in questa petizione.

Credo non sia nemmeno il caso di sollevare ora una discussione particolare relativamente a quest'oggetto, perchè ogni oratore il quale voglia particolarmente occuparsi di questa

difficoltà lo potrà fare nella discussione stessa del trattato fermando l'attenzione della Camera sopra questo punto, e qualsiasi la deliberazione che prenderà poi la Camera sul merito del trattato, ossia della convenzione militare annessa al trattato, vuol dire che con quella decisione giudicherà anche del merito della domanda contenuta in questa petizione e delle ragioni che la sostengono.

SINEO. Domando la parola sull'ordine della discussione.

Riconosco coll'onorevole relatore la convenienza che si discutano le ragioni addotte in questa petizione nella discussione stessa del trattato, ma credo altresì che converrebbe che questa petizione fosse conosciuta da tutti coloro che vorranno prender parte alla discussione, e quindi ne domando il deposito nella segreteria della Camera...

Vari deputati. Domani è stampata e pubblicata.

SINEO. Osservo inoltre che, recatomi varie volte nella segreteria per prendere visione dei documenti che io credeva fosse intenzione del Ministero di comunicare, non ho mai trovato niente; non so donde questo provenga, se cioè sia intenzione del signor ministro di non comunicar documenti, o se per altri motivi non se ne possa aver visione. Ad ogni modo io credo necessario che questi documenti siano comunicati per l'uso di quei deputati i quali intendessero prender parte a questa grave discussione.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Io ho comunicato alla Commissione vari documenti, e ho dato tutte quelle spiegazioni che la lettura di essi ha potuto far ravvisare utili; interpellata poi la Commissione se ne credeva utile il deposito nella segreteria, essa ebbe a concorrere nell'avviso manifestato dal Ministero, che questo deposito potrebbe avere qualche inconveniente, e quindi io reputai opportuno dispensarmene.

Se si domanderà qualche spiegazione sopra un determinato fatto, io sono qui pronto a darla; ma, ripeto, persisto nell'opinione che il deporre alla segreteria i documenti relativi a questa negoziazione non sarebbe senza inconvenienti.

PARETO. Io credo che la Commissione merita la confidenza di tutta la Camera, ma penso altresì che questa non può abdicare la sua autonomia, e affidare alla Commissione stessa il decidere se siavi o no bisogno di documenti per farsene un giusto criterio.

È necessario che sia illuminata non solamente la Commissione, ma tutta la Camera, acciò i singoli deputati possano portare un voto coscienzioso sopra questa gravissima questione; perciò io pregherei il signor ministro di voler depositare alla segreteria almeno il protocollo, perchè, quanto alla corrispondenza, so che non vuol presentarla.

LANZA, relatore. La Commissione unanime, senza dissenso di alcuno de' suoi membri, riconobbe la convenienza di non consegnare alla segreteria i documenti che vennero dall'onorevole presidente del Consiglio comunicati alla Commissione e credette che se questi non avrebbero potuto spargere una gran luce sulla questione medesima, essi contengono però alcune particolarità che, qualora fossero conosciute entro e fuori del paese, potrebbero nuocere forse più che giovare agli interessi dello Stato.

Però la Commissione non diede che un parere al Ministero, ma non decise di rifiutare la consegna, perchè si sarebbe assunta un'autorità maggiore di quella che sia nel proprio mandato. Per conseguenza, se la Camera crede che, non ostante l'avviso contrario della Commissione, si debba fare questa comunicazione, il Ministero vedrà se dovrà aderire a questa proposta.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Di Revel.

DI REVEL. Sicuramente io non farei mai una proposta la quale potesse tornare, anche indirettamente, a svantaggio del paese, ma non posso assolutamente ammettere quanto fu detto dall'onorevole ministro e dal relatore della Commissione, che cioè questi possa esprimere un avviso preponderante, per cui i signori deputati non debbano avere conoscenza delle comunicazioni fatte alla Commissione.

L'onorevole relatore affermò che in questa erano rappresentate tutte le opinioni che si hanno nella Camera. Per me dichiaro schiettamente che l'opinione da me professata, la quale è divisa anche da altri miei colleghi, non ha alcun rappresentante nella Commissione.

Io ammetto che sia in facoltà del Ministero di ricusare la comunicazione di documenti allorchè stimi che questa possa tornar dannosa alla cosa pubblica; ma non approverò mai che una Commissione nominata dalla Camera possa far sì che questi documenti non siano comunicati ai signori deputati.

A tale proposito farò avvertire che in altra circostanza in cui non si ravvisava utile di far di pubblica ragione alcuni documenti, si stabilì di tenere un'adunanza segreta, in guisa che si autorizzava bensì la Commissione a prender conoscenza di alcuni documenti di cui stimava pernicioso la pubblicazione, ma in definitiva la Camera aveva comunicazione dei medesimi. Anche nel caso di cui or si tratta, qualora si fosse creduto dannoso di pubblicare questi documenti, sarebbe stato conveniente di tenere un'adunanza segreta per comunicarli alla Camera.

Ciò premesso, dichiaro di non insistere per siffatta comunicazione, se il Ministero la reputa nociva alla cosa pubblica, ma di non ammettere in pari tempo che la Commissione possa, esprimendo il suo avviso, far sì che i membri di questa Camera non abbiano conoscenza dei documenti dianzi accennati.

CAVOUR, presidente del Consiglio; ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Credo che la Camera vorrà rendermi giustizia, che io non sono solito a sfuggire la responsabilità de' propri miei atti. Io non rifugio davanti a quella, e non esito a dichiarare che io reputerei sconveniente al pubblico servizio che i documenti che ho comunicato alla Commissione venissero depositi alla segreteria e conosciuti da un gran numero di persone.

Il trattato è stato bensì firmato, ma non è ancora ratificato, non è ancora un fatto compiuto; quindi, a parer mio, vi sarebbero gravi inconvenienti ed un vero danno pel pubblico servizio io, se questi documenti venissero per avventura pubblicati. Di questa risoluzione intendo che la responsabilità ricada per intero sul capo mio.

PARETO. Io domando in tal caso come farà la Camera a giudicare questo trattato. (*Rumori a destra*)

Credo che la Camera non possa imporre a nessuno il silenzio quando non lo impone il signor presidente. Sebbene io sia di sentimento diverso da quello di coloro che mi interrogano, credo di aver, ciò non ostante, diritto di parlare. (*Parli! parli!*)

Io dunque domando come mai faranno i singoli individui della Camera a giudicare questo trattato, a giudicare i motivi che hanno indotto il Ministero ad adottarlo, se non conoscono questi documenti.

Ha detto giustamente l'onorevole collega Di Revel che in qualche maniera detti documenti si devono comunicare alla Camera, perchè è giusto che tutti i deputati si formino il loro giudizio dietro un esame assennato, perchè niuno può abbandonare ciecamente alla Commissione la confidenza di giudicare

per lui. Per me, se ho da giudicare il trattato, voglio sapere quali sono i motivi che lo hanno suggerito, e non posso riferirmi solamente a quello che mi dice nella sua succinta e troppo breve relazione la Commissione.

VALERIO. La questione parmi si sia straordinariamente complicata e credo che sia utile il cercarne la sorgente.

Quando l'onorevole presidente del Consiglio presentava il trattato, io gli facevo domanda della comunicazione dei documenti relativi al medesimo, ed il signor ministro dichiarava che, essendosi le trattative fatte a viva voce qui a Torino, i documenti relativi al trattato medesimo eran ben pochi, che però avrebbe depositato nelle mani del presidente della Camera un protocollo il quale era stato firmato a Torino. Nel seno della Commissione io non mi tenni pago della comunicazione di quel protocollo, ma domandai la comunicazione del carteggio tenuto fra il nostro Consiglio dei ministri e le nostre legazioni di Londra e di Parigi.

L'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, prima di dare comunicazione alla Commissione del carteggio, dichiarò esplicitamente che, qualora questa comunicazione dovesse essere fatta a un numero grande di persone, egli si sarebbe tenuto obbligato a non farla. Ottenuta dai membri della Commissione la promessa del segreto sopra la corrispondenza che egli comunicava, condizione *sine qua non* della sua comunicazione, noi udimmo lettura del carteggio delle due legazioni. Venuta la questione del deposito nelle mani del presidente della Camera e quindi nella segreteria, di questo protocollo, il quale, senza contenere verun grande segreto, ha pure qualche importanza perchè non sia fatto intieramente di pubblica ragione, fu da un membro della Commissione osservato che il consegnarlo al presidente od alla segreteria poteva equivalere sino a un certo punto alla stampa del protocollo medesimo nei giornali austriaci. La Camera sa che si vedono molto spesso stampate nei giornali austriaci corrispondenze nelle quali vengono riferite parola per parola cose che si passano in un crocchio strettissimo, talvolta intorno al presidente di questa Camera, talvolta negli uffici, e talvolta nei crocchi della Camera medesima.

Allora il signor presidente del Consiglio dei ministri notò che, siccome non crederrebbe utile la stampa nei giornali austriaci di questo protocollo, egli non credeva di depositarlo alla Presidenza e nella segreteria. Questo protocollo, del valore del quale il presidente del Consiglio dava sabato un cenno rispondendo alla mia interpellanza circa i motivi per cui l'onorevole Dabormida lasciava il portafoglio degli affari esteri, potrebbe tuttavia essere fatto noto ai signori deputati, qualora il signor presidente del Consiglio, invece di presentarlo nella segreteria, lo desse in mano all'onorevole presidente della Commissione, presso cui ciascuno dei deputati potrebbe prenderne visione, e così viene sciolta la promessa del Ministero, così viene sciolta ogni dubbio e viene resa ragione alla Commissione ed ai suoi procedimenti. (*Segni di assenso*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Sono pronto ad aderire all'istanza dell'onorevole deputato Valerio e di consegnare al presidente della Commissione il protocollo di cui si ragiona onde il presidente lo comunichi a tutti quei deputati che desidererebbero prenderne visione.

LISIO. Come presidente della Commissione, io desidererei di sapere in qual tempo ed in qual modo potrà comunicare questi documenti a tutti i 200 deputati. (*Viva ilarità*)

LANZA, relatore. Mi duole di trattenere la Camera sopra quest'incidente, ma dopo le insistenti critiche, per non dire accuse, dell'onorevole deputato Di Revel, che la Commissione

ha male operato dando, richiesta, un consiglio al Ministero relativamente alla questione se si poteva convenientemente deporre alla segreteria gli atti che vennero consegnati e comunicati alla Commissione, credo dover rispondere che questo è certamente un diritto della Commissione; che essa rappresenta la Camera; che ogni commissario riceve dal suo ufficio un mandato di fiducia e lo ha ricevuto particolarmente il commissario dell'ufficio cui apparteneva l'onorevole deputato Di Revel, e probabilmente l'onorevole deputato Di Revel ha col suo voto concorso a dare questo mandato di fiducia.

DI REVEL. Sì!

LANZA, relatore. Dunque non potrà negare che almeno quel commissario aveva il diritto di dare un consiglio al Ministero circa il punto se conveniva, sì o no, comunicare alla segreteria e quindi a ogni deputato quei documenti.

Del resto se la teoria dell'onorevole Di Revel dovesse passare veramente in *jus* per la Camera che cosa ne avverrebbe? Ne avverrebbe che non solamente la Commissione non potrebbe giudicare quali sono le carte che non debbono essere convenientemente comunicate alla Camera, ma non potrebbe nemmeno giudicare quali si possano utilmente partecipare; perciò non sarebbero le Commissioni della Camera autorizzate di corredare le loro relazioni dei documenti necessari, dei documenti che si credono utili alla pubblica discussione; dimodochè io credo che la Camera non possa assolutamente accettare la nuova teoria del deputato Di Revel, e quindi sta fermo che la Commissione non ha oltrepassato il suo mandato quando, richiesta di un avviso, decise che non era conveniente all'interesse della cosa pubblica di deporre quei documenti alla segreteria.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Farina Paolo ha la parola.

FARINA P., segretario della Camera. Ho chiesta la parola per un fatto personale, stantechè, essendo stata fatta allusione a che i documenti depositi nella segreteria, potessero nel loro contenuto essere stati svelati, io debbo dichiarare che i documenti che sono depositi segretamente nella segreteria non sono visti che dai segretari che certamente non ne palesano imprudentemente o peggio ancora il contenuto; e del resto sono tenuti suggellati, e non se ne dà visione che ai signori deputati.

Io ho creduto di dover fare queste dichiarazioni, sia per esonerare me ed i miei colleghi dalla responsabilità di segretario della Camera, sia per la garanzia degli impiegati i quali non possono sicuramente essere tenuti responsabili dei fatti gravissimi che vennero asseriti.

PRESIDENTE. Il deputato Valerio ha la parola.

VALERIO. L'onorevole deputato Farina P., che io non considero sempre come mio amico politico, ma che considero sempre come mio amico privato, che amo estimo, come onoro altamente tutte le persone che siedono sul banco della Presidenza e che prendono parte agli uffici della segreteria, può ben comprendere che, quando io alludevo ad un fatto doloroso ben noto a tutti, e che succede da oltre un anno in questa Camera, io non poteva fare allusione ad uomini d'onore e leali quali sono quelli che occupano quei posti.

Io non parlavo solamente della segreteria, io parlavo della Presidenza della Camera, e parlavo di un fatto che succede pur troppo sovente nel seno della Camera medesima. Ora l'onorato ed onorando segretario Farina Paolo è al disopra di ogni sospetto di questo genere. (*Movimenti diversi*)

FARINA P., segretario della Camera. Io ho detto quelle parole anche per giustificazione degli impiegati.

PRESIDENTE. (*Ridendo*) Quanto all'ufficio di Presidenza,

per dir vero, quando non abbia in deposito qualche documento, non ha mai grandi segreti da custodire. (*Harità*)

PRESIDENTE. Il deputato Sineo ha la parola.

SINEO. Io reclamo soltanto per mia parte che l'ufficio a cui io appartengo non ha dato mandato di fiducia al suo commissario. Nell'ufficio si è deliberato, si è votato sul trattato, e quando si venne alla nomina del commissario; per la parte dell'ufficio a cui ho l'onore di appartenere, sicuramente esso non aveva nessun mandato. Del resto io sono d'accordo col l'onorevole Di Revel nel credere che il solo ministro è giudice della convenienza di comunicare i documenti.

Io dico bensì che quanto più sono parchi i ministri nel comunicare, tanto più rigorosa debba essere la Camera, tanto più severo il paese nel giudicare.

PRESIDENTE. Essendo esaurito questo incidente, si può rientrare nella discussione generale. La parola spetta al deputato Solaro della Margherita.

SOLARO DELLA MARGHERITA. Prima di sanzionare col voto la convenzione militare conclusa colla Gran Bretagna e la Francia, il pensiero si volge al trattato per cui le armi del Re son chiamate a dar prova del loro valore in Oriente. Il pensiero indaga quali ne saranno le conseguenze, se utili, se funeste alla nazione.

Tanto più trepida l'animo dacehè l'onorevole Torelli, parlando a favore della presa determinazione, ce la rappresentò come un'inevitabile necessità, come il minor dei mali cui possiamo soggiacere. Gravi parole son queste, nè in affare di tanta importanza, da cui l'avvenire del paese forse dipende, potrei decidere in qual urna debba deporre il voto se prima non sento le spiegazioni del ministro degli affari esteri. Espongo dunque l'impressione che in me produce la conclusione del trattato; il mio discorso non sarà che una serie di osservazioni e di dubbi.

Le risposte, che dalla cortesia del ministro attendo, determineranno il mio voto:

Memore de' rapporti di alleanza e di amicizia per tanti secoli mantenuti fra l'augusta Casa di Savoia e la Corte Britannica, il primo sentimento è di applaudire ad un atto che li rinnova e conferma. Più volte fummo alleati della Francia; più volte le nostre schiere pugarono a fianco de' prodi di quella nazione; ad essi uniti sotto il comando del Re Carlo Emanuele si vinse nella gloriosa giornata di Guastalla. Tal rimembranza è di conforto ai nuovi cimenti; inclina l'animo a rallegrarsi per la pattuita alleanza. Duolmi nondimeno che si abbia a combattere una potenza i cui benefizi, fin da quando la Corte di Sardegna stabilì con essa diplomatiche relazioni, non posso dimenticare. Sappiamo pur tutti che in tempi di luttuose circostanze scese l'esercito russo in Italia per difendere i diritti della real Casa di Savoia e l'indipendenza nostra.

Severa e fredda la ragion di Stato fa tacere le memorie dei benefizi quando l'onore della Corona chiama altre considerazioni; quando il bene del paese lo richiede, la giustizia lo comanda; e, poichè i ministri hanno consigliato il Re di aderire all'alleanza delle potenze occidentali contro la Russia, conviene l'onore, il bene del paese, la giustizia della causa che andiamo a propugnare, imperiosamente lo esigano; d'uopo è però che ci sia dimostrato onde il nostro voto sia una conferma di questi veri, e non sanzioni mai un principio contrario.

Mentre la Danimarca, i Paesi Bassi, il Belgio, mentre la Svezia, che avrebbe pure più d'ogni altra potenza a sperare vantaggi, si mantengono neutrali, mentre le Corti germaniche, malgrado l'influenza dell'Austria, vanno così a rilento a pro-

nunciarsi, non dubito che i ministri non hanno preso, neppure indirettamente, l'iniziativa ed offerte le nostre armi agli alleati. Al tempo stesso vo scrutinando per qual motivo mai la Francia e l'Inghilterra hanno chiesto a noi, così lontani dal teatro della guerra, di aderire al trattato, e non piuttosto alla Danimarca che ha le chiavi del Baltico, e non piuttosto insistito a Stoccolma, ove la speranza di ricuperare la Finlandia doveva certamente arridere; tanto più potendo la Svezia disporre d'un esercito non meno del nostro agguerrito e di una ragguardevole flotta. La Svezia si schermì finora dal prender parte alla lega, e non s'adontarono le potenze: perchè dunque noi ci affrettammo di prontamente aderirvi? Alte considerazioni, io conchiudo, hanno mosso il Ministero.

Noi entriamo a parte di una lite gigantesca; saremo avvolti in una guerra europea; il sangue de' nostri soldati sarà sparso in Crimea, e sulle rive del Niester; per la prima volta la croce di Savoia si farà sostegno dell'ottomana luna. Mentre ci auguriamo allori, l'uomo di Stato domanda, quali saranno i vantaggi pel nostro paese, e consulta nelle pagine della patria storia le tradizioni degli avi. Carlo Emanuele I nel 1610 stringeva alleanza con Arrigo IV, ma si stabiliva che avrebbe in compenso della guerra mossa alla Spagna il ducato di Milano. Vittorio Amedeo I nel 1631 si univa a Luigi XIII contro la stessa potenza, ma fu determinato qual parte avrebbe nelle conquiste. Vittorio Amedeo II nel 1703 concluse il trattato di Torino coll'imperatore Leopoldo, e gli fu ceduta una parte del Monferrato ancora tenuto dall'imperatore, colle provincie della Lomellina, di Alessandria e Valsesia. Aderendo il medesimo nel 1704 alla grande alleanza fra l'Inghilterra, l'impero e le Provincie Unite contro la Francia e la Spagna, altri considerevoli vantaggi gli furono assicurati; non si parlò, è vero della Sicilia, che in Utrecht fu al duca assegnata, ma non prese parte all'alleanza senza la certezza d'una grande utile per la Corona. Mi spiace di contraddire quanto ieri l'altro pronunciò nell'ingegnoso suo discorso l'onorevole generale Durando; ma, se consulta attentamente il testo di tutte le transazioni diplomatiche della Corte di Sardegna aventi per oggetto alleanze e partecipazione attiva alle guerre, non ne troverà una sola in cui clausole di acquisti e compensi non siano state stipulate.

È vero, la Gran Bretagna e la Francia, nel trattato del 10 aprile 1854, dichiararono di rinunciare a qualunque vantaggio derivante dagli avvenimenti; ma esse, in ciò generose, ebbero pur sempre in vista quello massimo d'impedire la preponderanza della Russia, di stabilire il loro ascendente a Costantinopoli. Concorrendo le nostre armi a tale scopo, giusto è il desiderio che qualche utile ci compensi dei sacrifici cui andiamo incontro. Se a ciò si è, come spero, pensato, è impossibile che le alte potenze non abbiano apprezzato così ragionevoli istanze. Chiedo pertanto al ministro degli affari esteri se furono fatte e quale ne fu il successo. Non fo l'indiscreta ed inutile domanda di conoscere, se ve ne furono, gli articoli segreti; desidero soltanto essere dalle sue parole tranquillato, onde togliermi il timore che il sangue piemontese si sparga in Oriente senza alcun pro per la patria nostra.

Ogni guerra può divenir contesa di principii, e l'attuale può divenirla; ma non son d'accordo con chi crede che tal sia fin d'ora. Fessa fu intrapresa nell'interesse dell'equilibrio europeo, e dal 1791 è la prima che abbia tal carattere; essa è una conferma dei trattati del 1815 cui son lieto di vedere il Ministero far manifesta adesione. Che tal sia questa guerra, n'è prova lo scorgere come, mentre si combatte, non si tralasciano i negoziati, nè ciò accade quando i principii sociali sono argomento di contesa; le passioni hanno allora il predo-

minio e soverchiano ogni considerazione di materiali interessi. Un accordo è sempre possibile quando questi sono in campo; se si contende pei principii, se la civiltà viene a lotta colla barbarie, nessuna transazione è possibile, decide la forza. Chiamar barbara la Russia, è far eco a chi vede la barbarie in ogni luogo ove la libertà non è in balla delle mutabili idee del popolo; mi dolse che per approvare il trattato siasi data tal taccia alla Russia, tal colore alla guerra; e ben a proposito accortamente osservava l'onorevole generale Durando, che più dalla civiltà che dalla barbarie della Russia ha da temere l'Europa. Io non temo, per ora, nè l'una nè l'altra, nè credo si temano a Parigi e a Londra, ove ben si apprezzano le condizioni degli Stati; anzi, non mi perito di affermare che, quando la pace sarà conchiusa, rimarrà la Russia quello che, bastando alle alte potenze che la combattono di aver solide guarentigie contro il suo predominio in Europa.

L'onorevole generale Durando ha fatto menzione gloriosa de' nostri valorosi antichi principii, ma aggiunse che le loro guerre furono sempre guerre cavalleresche, anzi di poesia. Mi ha ciò sorpreso, poichè nè quando si contendeva con Arrigo IV pel marchesato di Saluzzo, nè quando Emanuele Filiberto, perduti i suoi Stati, capitava l'esercito di Filippo II, nè quando Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele presero l'armi nelle guerre di successione della Spagna e dell'Austria, poetico era il sentimento che li animava a combattere per la salvezza e l'incremento della propria corona. Guerra cavalleresca fu soltanto quella di Amedeo VI, quando mosse in Oriente a difesa del greco imperatore. Un sentimento religioso in quei tempi spinse più volte l'Europa in Asia, e i conti di Savoia, nel cui petto ferveva l'eroica idea di combattere per la santa guerra, non badavano a pericoli, non pensavano a terreni acquisiti per sì generose imprese.

La politica di quel tempo non ha analogia con quella dell'epoca nostra che segue le massime adottate nel trattato di Vestfalia, confermate durante il lungo regno di Luigi XIV e riconfermate con qualche modificazione nel congresso di Vienna. La politica che deve seguirsi non può sortire da queste vie senza errare. I ministri, io non ne dubito, ne sono persuasi.

La condizione di neutralità, che equivale all'isolamento, è difficile per gli Stati di second'ordine; è anzi pericolosa quando trovansi vicini alle potenze belligeranti; ma, quando trattasi di guerre lontane, d'interessi ne' quali la nostra politica non ha parte, la neutralità non pone in istato d'isolamento, nè i nostri antichi sovrani così bellicosi, così accorti, onde crescere in considerazione e potenza, si credettero mai astretti a prendere parte alle guerre di Gustavo Adolfo, nè poscia a quelle del gran Federico di Prussia.

Guerre vi furono in Europa dopo quella della successione alla corona d'Austria, ultima cui abbiamo preso parte, fino all'epoca della rivoluzione di Francia, e non perciò la Corte di Sardegna fu considerata mai come isolata dalle altre potenze, colle quali anzi ogni dì aumentava le sue relazioni. Seguire una via diversa, rompere la pace con una potenza che non ci ha offeso mai, non si può, senza che qualche cagione poderosa vi spinga; io prego il signor ministro ad accennarla, perchè possa risolvermi a dar il mio voto alla convenzione militare.

Nè basta, intraprendendo una guerra, calcolare i vantaggi di sperati trionfi, convien prevedere i pericoli d'un disastroso fine; prevedere l'eventualità d'un cambiamento di condizione ove avvenisse che le Corti che ora vediamo unite alle potenze occidentali, adottassero un'altra via; e poichè a ragione ci sta a cuore l'Italia, conviene pensare se noi non ne poniamo,

in certi casi non impossibili, la quiete in periglio. Inevitabilmente ciò accadrebbe se, mentre i nostri soldati combatteranno nella Crimea o sulle rive del Pruth, tuonassero i cannoni tedeschi nelle itale pianure e con essi quelli dello czar delle Russie. Io parlo di pericoli remoti, l'Austria credo solidamente unita alle potenze occidentali; ma quante volte nelle lunghe guerre tali avvenimenti accaddero per cui fu cambiata l'attitudine politica delle potenze! A questa eventualità si deve pensare, e vi avranno, io spero, i ministri pensato.

Fu savio avvedimento de' principi dell'augusta Casa di Savoia nel prender parte a tante guerre, che queste non riuscissero a danno degli interessi generali dell'Italia, di cui erano, come custodi dell'Alpi, i difensori; se, a seconda delle circostanze, ora erano uniti all'impero, ora alla Spagna od alla Francia, la dominazione di qualche provincia italiana era sempre in contesa, nè potevano essi rimanere neutrali. Ben diversa è l'attuale condizione delle cose; estranea è l'Italia alla guerra d'Oriente, ma unita la nostra bandiera a quella delle potenze belligeranti, non il Piemonte solo, tutta la nostra penisola è esposta ai danni delle future contingenze, cui non è dato prevedere nelle sorti della guerra se seconde o avverse.

Tali idee affollandosi nella mia mente mi rendono perplesso assai. Da un lato col voto alla convenzione militare si concorre e implicitamente si approva un nuovo patto d'alleanza oltre ogni dire apprezzabile se si considera le Corti con cui si strinse; dall'altro il timore che non siasi provveduto al decoro della Corona, nè all'utile del paese rende l'animo incerto.

Riassumo con brevi parole il discorso; da quelle del ministro saranno, io spero, i miei dubbi deleguati e i miei timori.

Importa a tutti i deputati della nazione di giustificare la decisione che siamo per prendere, di conoscere la via per la quale c'innoltriamo, e se l'attuale condizione è frutto d'altissimo consiglio, non è mai di politica imprevidenza.

Un oratore amico del Ministero accennò le conseguenze del rifiuto dell'alleanza ove le potenze ci avessero detto: *state per noi o contro noi*; comprende la forza dell'ingiunzione, ma importa sapere se fu fatta, se vi fu luogo a temerla. Importa insomma a tutta la nazione di rimanere persuasa che qualunque fosse il Ministero onerato dalla fiducia del Re, ugualmente inevitabile sarebbe stata la necessità dell'alleanza e che l'indipendenza da noi sempre gelosamente serbata, fu riconosciuta, nè fu pensiero delle alte potenze d'unirci a loro per porre freno a non ben celate idee d'intempestive aggressioni.

Sia chiarito come l'onore della Corona e l'utile del paese ci chiamino alle armi; si dimostri che nessuna principio di giustizia è leso, e non avverrà mai che alcuno di noi, immemore di ciò che gli incombe verso il Re e la patria, il suo voto ricusi. Siano pur grandi i pericoli, siano pur grandi i sacrifici, gli animi nostri non sono avvezzi a calcolarli quando i nomi del Re e della patria stanno a fronte.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Biancheri.

BIANCHERI. Nel prendere la parola in sì grave ed importante questione sentirei le mie forze venir meno se non le misurassi dalla vostra indulgenza anziché dall'altezza del subbietto che mi accingo a trattare.

Sevra il mio dire da ogni altro pregio, quello almeno della sincerità varrà, m'affido, ad imprimergli la mia convinzione e scusarne agli occhi vostri la dappocchezza.

Quando voi non approvaste il trattato che è sottoposto alla vostra sanzione, diceva nell'ultima tornata l'onorevole generale Durando, voi forse vivrete, ma i vostri figli o i figli dei vostri figli morranno inonorati ai piè delle Alpi, e le ultime

speranze d'Italia saranno per sempre con essi sepolte. Quando dal rifiuto di quel trattato si terribili sorti fossero veramente per essere riservate a noi e al nostro paese, niuno certamente vi sarebbe fra noi che non si facesse ad approvarlo, e più che ad approvarlo ad applaudirlo, ad acclamarlo. Se non che questi terribili presagi, a parer mio, solo allora potranno avverarsi che il trattato medesimo possa da voi essere approvato.

Permettetemi, signori, che di questa mia convinzione io vi esponga le ragioni, considerando se nella nostra condizione politica i nostri interessi consentano veramente che noi entriamo a prendere parte alla lotta che ferve fra le potenze occidentali e la Russia; quali sono i vantaggi che giustamente ce ne possiamo ripromettere in raffronto coi sacrifici che ci saranno imposti, e se veramente opportuno può dirsi il momento per stringere il patto che vuoi concludere.

Nell'antica storia dei popoli, diceva il generale Durando, i piccoli Stati traevano la loro ragione di essere, il loro elemento d'esistenza dalla necessità d'evitare il conflitto tra le grandi nazioni che li circondavano, erano, per così dire, punti intermedi, i quali impedivano il contatto di due masse enormi affinché l'una non venisse a gravitare nell'orbita dell'altra, affinché non si rompesse quell'equilibrio che minacciava l'esistenza or dell'uno or dell'altro.

Col progresso de' tempi, diceva l'onorevole oratore, col l'avanzarsi della civiltà, questo stato di cose ha totalmente mutato; sono spenti gli antichi odii, sono spente le brutali rivalità; cessò per questo nei piccoli Stati la ragione d'esistenza; ed essi dovranno soccombere, saranno condannati, se non si dan fretta di entrare nel concerto europeo, di apportarvi la loro parte d'azione, e da questa non traggano la loro ragione di essere.

Se questo ragionamento fosse stato tenuto al Piemonte prima che fosse sorta l'epoca del 1848, io ne confesserei veramente la ragionevolezza, ed allora il Piemonte non aveva un vero principio a cui si identificasse; era una provincia italiana, era una provincia aggregata ad un'altra provincia per se stessa; non aveva adunque vera condizione d'esistenza, ma dacchè il Piemonte nel 1848, con nobile ardire e generoso e pratico intendimento, inaugurò il principio italiano, proclamò il principio nazionale, egli da quel momento abbandonò le antiche tradizioni, le usate abitudini, spense, in una parola, l'elemento provinciale, l'elemento piemontese, dirò così, per farvi subentrare l'elemento nazionale. Da questo ne venne che il Piemonte prese il suo vero principio di esistenza, la sua pura ragione di essere nello stesso suo elemento, vale a dire nel principio italiano. Egli si fece a rappresentare la nazionalità italiana, egli si costituì il vero rappresentante d'Italia, e come tale la sua condizione d'esistere divenne eguale a quella di tutte le altre nazioni d'Europa che hanno vita e forza dalla loro nazionalità.

Il Piemonte da quel punto fu per ciò solo europeo come tutte le altre nazioni, e la sua parte d'azione, da cui ha diritto di farsi apprezzare, è quella che si contiene nel principio che rappresenta, che si è assunto il mandato di difendere e assolidare il principio italiano, il suo principio nazionale.

Da ciò, a parer mio, ne avviene che la condizione politica del nostro paese si identifica col principio italiano in siffatta guisa, che allora solo possiamo entrare in un'alleanza, quando a quest'alleanza si innesti quel principio medesimo, allora solo possiamo prendere parte ad una guerra, quando in quella si trovi impegnato il nostro elemento nazionale; ora ciò non succede nell'alleanza e tampoco nella guerra a cui ci

convitate, epperò la nostra condizione politica deve farcene rifuggire.

Ma l'onorevole generale Durando facevasi a distinguere due specie di politica; se egli è vero che la politica obbiettiva, come egli la chiamava, veramente non possa condurci ad altra guerra, fuorchè a quella che ci lascia sperare di ottenere il nostro intento, vale a dire, parlando francamente, a quella guerra che fosse direttamente combattuta contro l'Austria e dalla quale ne potesse venire la nostra emancipazione, evvi l'indipendenza d'Italia, evvi poi un'altra specie di politica, la politica occasionale, come egli la chiamava, la politica eventuale, quella politica infine, diceva egli, da cui si regola il navigante, il quale, volendo condursi in un porto ed essendo sorpreso da un vento contrario, lo evita col ripararsi in un porto, sfugge gli scogli, rifà anche un pezzo di strada se fa d'uopo, ed infine sa con tanta prudenza navigare che attraversa tante difficoltà, non perde di vista il porto a cui vuol approdare e finisce per giungervi.

I principi di Savoia già vi diedero l'esempio di questa politica, diceva l'onorevole Durando, e la vedemmo più volte praticata da essi con esito felicissimo.

Fu politica occasionale quella di Emanuele Filiberto, quando ei si fece ad entrare nella lega con Spagna per combattere contro Francia, chè non poteva da solo ottenere il trattato di Castel Cambresis; fu politica occasionale quella di Vittorio Amedeo II, quando entrò nella lega d'Augsbourg per avere occasione a scuotere il giogo che gli pesava addosso; fu infine politica occasionale quella di quei principi, tuttavolta che per avere ingrandimenti entravano a lega col più forte per avere parte alle spoglie del vinto.

La politica di Casa di Savoia non mirava ad altro in quei tempi che all'ingrandimento de' suoi Stati, ma non aveva nessun principio che la informasse.

Il Piemonte non aveva ancora nazionalità propria, non aveva in sè che l'elemento municipale.

E difatti, o signori, noi vediamo la Casa di Savoia stare per lungo tempo sospesa se più da una parte che dall'altra delle Alpi essa dovesse sedersi. Noi ora la vediamo penetrare sin nel cuore della Svizzera, ora avanzarsi e far punta sin nel cuore d'Italia, ora già accamparsi sulle sponde della Sonna, or retrocedere sin oltre Po; noi vediamo quei principi ad aspirare ora al trono di Francia, ora a quello dell'impero; or fare parte di una lega italiana, or concedere il passo pei loro Stati allo straniero che veniva a combatterla.

La loro mira pertanto non era altro che quella del loro ingrandimento, stesse pure dovunque, e questo formava la loro politica obbiettiva, come diceva l'onorevole generale Durando, e la loro politica occasionale stava nel valersi di ogni mezzo per giungere a quell'intento.

Ma, o signori, dacchè noi, come dissi testè, nel 1848 ci facemmo ad inaugurare il grande principio nazionale, la nostra politica obbiettiva consiste solo nel raggiungere quest'intento, e la nostra politica occasionale consiste nel valerci d'ogni mezzo che ci si presenti, il quale ci dia speranza di anche indirettamente ottenerlo; ora in questo trattato, in questa guerra, noi non abbiamo scopo diretto, e manca la politica obbiettiva: manca poi la politica occasionale perchè questa alleanza ci condurrebbe ad essere appunto con quella potenza contro la quale può solo essere rivolta. La nuova nostra politica occasionale sarebbe quella di entrare in una alleanza per far guerra all'Austria a cui non possiamo da soli; ciò in vista di ottenere indirettamente quel che vorremmo potere direttamente. Ma sì l'uno che l'altro scopo mancano ricisamente dacchè quella potenza è con noi e

che combattiamo con essa, invece di combattere contro essa. Non può adunque, a parer mio, menomamente applicarsi al caso presente la distinzione del generale Durando, e sta sempre che la nostra condizione politica deve allontanarci da questa guerra che non è che guerra di poesia, guerra cavalleresca.

Ma sia pure, diceva l'onorevole Durando, che questa guerra sia tale; anche da questa ce ne può venir vantaggio; fu guerra cavalleresca quella che spinse Emanuele Filiberto sino nelle Fiandre e in Piccardia, e n'ebbe il trattato di Castel Cambresis; fu guerra cavalleresca quella che praticò Vittorio Amedeo II e n'ebbe il trattato d'Utrecht; fu in fine guerra cavalleresca quella che condusse Carlo Emanuele III nella varie sue leghe, e n'ebbe il trattato d'Aquisgrana. Voi vedete adunque che anche le guerre cavalleresche possono giovare ed i nostri principi ne furono sempre avvantaggiati.

Con buona venia dell'onorevole generale Durando io non posso ammettere che le guerre che egli chiama cavalleresche possano tenersi per tali, e che l'elemento cavalleresco sia stato quello da cui veramente abbia dipeso la sorte della casa di Savoia, e l'ingrandimento dei suoi Stati.

L'ingrandimento della casa di Savoia debbesi a tre cause. Dapprima vi furono le guerre di conquista, guerre di usurpazione, e per questo non ha ad adontarsene la fama della dinastia sabauda; tal cosa si deve ai tempi; vi furono, dico, le guerre di conquista, di usurpazione, e in allora tutti quelli che avevano qualche potere si studiarono di ingrandirlo viepiù e di far cadere nelle loro mani quella maggior parte di preda che loro fosse possibile; in tal modo Umberto I fondò la monarchia di Savoia.

Dopo le guerre di conquista vennero le guerre feudali, e qui, o signori, potrei citarvi mille fatti per cui il Piemonte ebbe molto incremento, ma non tratterò troppo lungamente la Camera poichè sono fatti che tutti conoscono. Le guerre feudali sono dunque il secondo elemento che ingrandì i nostri Stati, e qui comprendo pure quello che la storia chiama dedizioni di città, inquantochè spesso avveniva che dei paesi, delle città per isfuggire il dominio di un piccolo tiranno, di un piccolo principe dispotico volontariamente si sottomettevano ad un dominio migliore, e così avvenne per rispetto alla casa di Savoia; devesi però confessare che in gran parte la virtù di quei principi fece sì che veramente incoraggiò molte città a darsi loro spontaneamente. Le guerre feudali furono quelle adunque che in secondo luogo apportarono vantaggio al nostro Stato.

Furono in terzo luogo elemento d'ingrandimento per noi gli appannaggi e le doti; tutti sappiamo, per esempio, che Torino e il suo contado costituiva appunto la dote di Adelaide, credo, la quale fu chiamata a salire sul trono dei duchi di Savoia, e così potrei citare molti altri esempi.

Il principale elemento poi dell'ingrandimento della posanza della Casa sabauda fu la necessità di limitare la preponderanza dei grandi Stati, nel cui mezzo stava il Piemonte; fu la conseguenza di quelle lunghe guerre in cui cercasi a vicenda di distruggere quella preponderanza.

Così ora la Francia arricchiva il Piemonte a danno or della Spagna, or dell'impero, la cui potenza interessavale di menomare, ora erano questi che lo facevano in odio alla Francia a seconda di quei molteplici casi.

A questa vicenda di preponderanza noi dobbiamo il nostro ingrandimento; Emanuele Filiberto ebbe aumentati i suoi Stati perchè conveniva alla Spagna di spogliare la Francia di quella parte di Stati piemontesi di cui si era impadronita e che le dava una certa preponderanza; così più tardi la Fran-

cia ebbe interesse di smozzare le forze dell'impero e ne arricchì il Piemonte.

Dalle guerre adunque di preponderanza devesi ripetere il successivo ingrandimento della Casa sabauda, e non, come disse l'onorevole generale Durando, dalle guerre cavalleresche.

Di queste guerre cavalleresche la Casa di Savoia ne ebbe certamente, e tra le altre l'onorevole Solaro citò la spedizione di Amedeo VI fatta in Oriente; ma quale vantaggio se ne ritrasse? Nessunissimo; dunque non sta l'asserzione che anche le guerre cavalleresche abbiano giovato all'ingrandimento nei tempi andati, e tanto meno possono ora giovare inquantochè le guerre cavalleresche, anche quando ci arrecassero un ingrandimento, se questo non è in Italia, non sono più possibili.

I tempi d'altronde sono mutati, o signori; le condizioni dell'Europa, e specialmente del nostro paese, non sono più le stesse, e quand'anche quella politica avesse potuto essere di qualche profitto alla Casa di Savoia nei tempi andati, essa certamente non potrebbe più giovarle in oggi.

La Francia si era formata nella stessa guisa; essa era divisa in vari ducati, che successivamente furono in un solo gran corpo riuniti. Che direste voi alla Francia se ora le si consigliasse di seguitare la politica che usava allorquando era divisa in contea di Borgogna, in contea di Provenza, e in cento altre parti? Gli esempi della storia si confanno quando vi sono identiche circostanze; mutandosi queste, mutano pure le condizioni politiche degli Stati.

Nelle nostre attuali condizioni il solo principio che ci deve guidare è il principio italiano.

Ma l'onorevole generale Durando diceva: non è poi vero che questa guerra possa tornare di danno al nostro principio italiano; voi, per una pura suscettibilità, asseverate che questo principio sarebbe lesa, perchè l'Austria entra in questa alleanza, e forse è trascinata a guerreggiare con noi la stessa guerra. Ma voi, ci diceva, avete l'esempio della Francia: essa fu vinta, umiliata, abbattuta; fu distrutta la sua potenza colla battaglia di Waterloo; ebbene, o signori, voi la vedete ora prestare la mano amichevole all'Inghilterra, correre insieme sugli stessi campi di battaglia, spedire insieme il proprio naviglio, associarsi, dirò così, allo stesso destino, scordarsi infine ogni danno passato per essere solo intenta a riparare al pericolo presente. E perchè voi, o signori, temete tanto di seguitarne lo esempio? Ma non vedete, diceva egli, che la vostra insistenza produrrebbe l'effetto di due proprietari limitrofi confinanti ad un fiume, che mentre essi si stesero a querelare, ecco il fiume che ingrossa e minaccia d'irrompere? E allora un terzo proprietario, pure confinante al fiume, li invita a cessare dal piatire per avvisare intanto al pericolo comune, e poi, questo passato, allora si penserà ad accomodare le loro querele. Che direste di essi se, anzichè seguire il consiglio, preferissero lasciar minacciare le loro proprietà?

E con questo l'onorevole generale intendeva di provarci che se l'Austria entra in questa guerra con noi, non per questo dobbiamo credere di smettere il principio italiano.

Io non mi farò a dimostrare all'onorevole generale Durando che se la Francia porge la mano amichevole all'Inghilterra, si è perchè la Francia è indipendente dall'Inghilterra; si è perchè questa non calpesta il suolo francese, si è perchè la Francia fu battuta a Waterloo, ma non ha perduta la nazionalità, essa la conservò, e l'Inghilterra non l'ha conculcata. Crede egli che se l'Inghilterra avesse ancora la Norvegia, o, come anticamente, altre sue parti, la Francia en-

trerebbe in lega con essa? Che non ne avrebbe rossore? Ma noi non siamo nella medesima condizione; noi siamo qui sempre nella posizione a cui ho dianzi accennato. Da un lato vi è il nostro principio, da cui non ci possiamo scostare, dall'altro lato avvi una potenza che osteggia questo stesso principio. Noi quindi non possiamo trovarci con essa sullo stesso campo, nè essere convitati, direi così, a far parte della stessa famiglia; sin tanto che l'Austria calpesta il suolo d'Italia, essa di necessità sarà sempre nostra nemica; e il giorno, o signori, che il nostro tricolore vessillo sventolasse allato a quello dell'Austria (*Con forza*), altamente lo dico, bisognerebbe coprirlo di lutto, perchè il sangue dei nostri invendicati fratelli di cui è ancora bagnato, non venisse ad essere contaminato da sì impuro contatto. (Bravo! *a sinistra*)

L'onorevole generale Durando accennava al pericolo comune che ci minaccia e a cui conviene riparare. Ma, o signori, non è l'Austria per noi il nostro primo e più potente pericolo? Non è dessa che ci minaccia più da vicino? La Russia può esserci di pericolo, ma c'è lontana; l'Austria ci è di pericolo e di danno, e l'abbiamo in casa.

Io stimo dunque che prima che noi possiamo pensare alla minaccia che ci sovrasta così da lontano, bisogna liberarci dal male che ci travaglia presentemente, perchè senza questo eviteremo il pericolo lontano e renderemo più terribile quello presente.

E d'altronde, o signori, nell'attuale stato di cose, abbiamo noi interesse a scemare o ridurre la potenza della Russia?... Se l'attuale sua potenza venisse ad essere sminuita, chi credete voi che fosse per raccoglierne le spoglie e farne suo pro? Non vi ha dubbio che è l'Austria che se ne vantaggierà. Ora dunque qualora noi ci prestassimo a sminuire quella potenza, ne avverrebbe che noi presteremmo la nostra opera per accrescere d'altrettanto la forza di quell'altra che ci è molto più nemica, cioè l'Austria. E che l'Austria sia veramente in situazione di raccogliere le spoglie della Russia, la stessa posizione geografica e politica di quei due Stati ve lo addimostri. Ve lo dimostra pure le prodigate carezze che ora riceve, ve lo dimostra la necessità e la consuetudine in cui si trova l'Austria di vendere non a buon mercato, ma a caro prezzo, la propria ingratitudine. Ora, o signori, voi vedete che noi non faremo già il nostro vantaggio. Che se poi non sta in noi a fare sì che la guerra non prenda questo indirizzo, quale è la conseguenza che se ne dovrebbe desumere? Non già quella d'indurci nell'alleanza, bensì questa, che noi non vi dobbiamo prender parte appunto per non apportare il nostro contingente di forze ad una causa che può tornarci a danno, anzichè a profitto.

Potremmo noi, del resto, avere altri interessi in questa causa, quelli, per esempio, che chiamano dell'equilibrio europeo?

Per verità, o signori, io non sono molto tenero di questo equilibrio, in quanto che quando penso che questa parola suona per noi schiavitù e martirio, io veramente non so capire come noi possiamo avervi interesse. E che cosa è questo equilibrio europeo? Non altro se non che quella bilancia in cui da una parte si pongono i ferri che inceppano i popoli e dall'altra il grado di forza necessario alla potenza che li custodisce; non altro se non che quella politica per cui vuoi sempre che l'Italia sia lacera, sia divisa, affinché appunto la bilancia non venga a traboccare. Possiamo noi aver interesse dalla conservazione della Turchia? Io non credo assolutamente che convenga all'Europa civile di conservare un impero sdruscito e crollante come quello, e di cui la Provvidenza ha segnata l'ultima ora. Meglio era sicuramente il ri-

conoscere questa verità, e da quello sfasciamento prendere occasione per dare stabile assetto alle cose di Europa e appagare una volta i voti dei popoli.

Ma, o signori, noi non possiamo, egli è vero, astringere le potenze ad imprimere tale indirizzo alla guerra, non possiamo avere la baldanza d'imporlo; ma per altra parte egli è pur vero che il sostenere quella causa non può essere di nostro interesse, e che perciò non dobbiamo per essa imporci dei sacrifici.

Ora, colla nostra spedizione in Crimea, perchè il nostro trattato mira esplicitamente a quel punto, a che siamo noi condotti? Per quale opera prestiamo noi realmente le nostre forze? Per chi versiamo il nostro sangue? Per chi spendiamo i nostri danari? Certamente per la conservazione della Turchia, appunto per la conservazione di quel corpo che l'onorevole generale Durando stesso ha riconosciuto al pari di me sdruscito, e alla cui disgregazione e smembramento si dovrebbe venire. Ma converrebbe che questa disgregazione la si volesse. Ora, o signori, è appunto all'opposto che mira la guerra attuale, imperocchè il principio che la informa si è quello della conservazione dell'impero turco.

Ma almeno dalle eventualità di questa guerra, possiamo noi riprometterci qualche vantaggio, giacchè altri interessi diretti non vi conducono? Se la guerra, signori, si limita ad essere piccola guerra, non vi ha dubbio che i risultati ne saranno altrettanto limitati, e l'Europa si contenterà di avere una interpretazione più o meno larga, più o meno soddisfacente a quelle quattro condizioni di cui si mena tanto rumore; se la guerra si fa più grossa, che minacci di prendere proporzioni gigantesche; se la guerra dalle sponde del mar Nero si trasporta sulla Vistola e sul Niester, potremo poi da questa guerra riprometterci grandi vantaggi? Io, signori, non lo credo, perchè, quand'anche questa guerra venisse ad ingigantire, a prendere vaste proporzioni, per me sta che questa guerra non sarà mai altro che guerra di principii, non potrà mai essere guerra di nazionalità, in quanto che le guerre di nazionalità hanno in se stesse un carattere rivoluzionario, il quale ripugna essenzialmente a coloro che dirigono la guerra attuale, e dei quali stiamo per diventare alleati.

Dunque, signori, se questa guerra non può prendere carattere di guerra di nazionalità, se non possiamo ripromettercene alcun che di buono, se non possiamo avervi alcun interesse, in quanto che non vi potranno guadagnare le nazionalità, perchè vi prenderemo noi parte?

Ma dalla riduzione di potenza della Russia, che si giungesse ad ottenere colla guerra, potrebbero nascere tali e tante combinazioni, dice il generale Durando, dalle quali sarebbe per scaturirne qualche poco di bene anche per noi; tale appunto è lo spartimento della Turchia, che è pure, secondo lui, un caso probabile.

Perchè, diceva egli, per isminuire o mozzare la potenza della Russia, vi sono tre mezzi. Il primo sarebbe quello di creare una Polonia molto forte e molto grande; ma non lo spero, perchè troppe potenze hanno interesse a che mai non esista, e la diplomazia vi si opporrà sempre irremissibilmente. Il secondo sarebbe quello di condurre sino nel cuore della Russia le frontiere di tutte le potenze ad essa limitrofe; ma questo mezzo gli sembra sommamente difficile e troppo grandioso per essere posto in opera. Il terzo mezzo, dice egli, sarebbe quello dello spartimento della Turchia, ed allora, costituendo colà un punto centrale, con una forza da poter fare argine alla Russia, la Russia verrebbe ad essere contenuta.

L'Austria sarà certamente chiamata a costituire quell'argine che le potenze vogliono opporre alla Russia; potrà trovare ingrandimenti in Oriente, ma il bisogno di limitare la sua forza da un'altra parte potrà far sorgere per noi giorni più felici.

Non posso, o signori, abbandonarmi alle speranze che ci faceva intravedere l'onorevole generale Durando: primo, perchè io non posso credere che da questa guerra possa nascere lo spartimento della Turchia; secondo, perchè, se vi può essere diminuzione di potenza della Russia in altre parti, se tale può essere il risultato di questa guerra, questa diminuzione di potenza non può giovare ad altri se non all'Austria; imperocchè di tanto si sminuisce la potenza della Russia, d'altrettanto si accresce la potenza dell'Austria.

E questo è nell'interesse delle potenze alleate, o signori, perchè appunto vogliono fare dell'Austria una potenza assai più forte, onde faccia argine alla Russia: e per contrabbilanciare la potenza dell'Austria, quale altra potenza credete voi che si vorrà ingrandire? Non saremo noi certamente, nè altri a noi pari.

Quest'ingrandimento sarà destinato alla Francia; sarà con essa che si farà il contrappeso dell'Austria, sarà essa che sarà chiamata a far sì che appunto ridotta l'attuale influenza della Russia, questo pericolo non rinasca nella troppo grande potenza dell'Austria; sarà la Francia, che è quella veramente che ha maggiori elementi di questa contr'influenza in se stessa. Guardate infatti il contegno della Prussia, della Germania e del Belgio, e ve ne persuaderete facilmente.

Credete voi d'altronde che, per far argine alla forza sovrachianta dell'Austria, le potenze occidentali abbiano veramente interesse d'ingrandirci? Sarebbe una illusione.

I sentimenti della Francia vi furono dimostrati tante e tante volte: voi sapete quali sono le simpatie che gli uomini di Stato che governano la Francia (non parlo del popolo francese) hanno per noi; voi sapete come è loro interesse di non avere una seconda Prussia nell'Italia. Dunque vedete che la Francia non ha interesse d'ingrandirci.

Lo avrà forse maggiormente l'Inghilterra? Ma, signori, l'Inghilterra è una nazione eminentemente commerciale e industriale, e questo suo carattere speciale la porta ad essere nemica a quelle potenze che potessero gareggiare con essa.

Ora, se voi fate sì che esista una potenza che abbia un piede sul Mediterraneo e l'altro sull'Adriatico, non vedete voi che questa smisurata forza marittima contrabbilancierà la stessa Inghilterra?

Ora, credete voi che l'Inghilterra lo possa volere? Non mai!

Credete voi poi che l'Austria acconsenta a fare il sacrificio dell'Italia anche con larghi compensi? Ma io non posso ammetterlo; l'Italia è tale provincia da cui smunge delle risorse che mai potrà compensare collo scambio di nessun altro paese.

Vi ha di più, esiste un elemento di cui non può far senza, e questo è la marina, e nella marina stanno non solo gli interessi dell'Austria, ma anche quelli della Germania; la Germania è potentemente trascinata a volere un posto nella marina in cui possa trarre un vantaggio che le assicuri il suo traffico, provveda ai suoi bisogni, procuri lo smercio dei suoi prodotti.

Che se poi per volerli abbagliare ci si facesse luccicare dinanzi agli occhi la speranza di qualche parziario ingrandimento, di qualche provincia o ducato che venisse ad aumentare il Piemonte, dapprima io vi confesso che non mi confido per nulla in questa speranza; ma quando pure potesse avve-

nire che questa si avverasse, ebbene, o signori, io vi dichiaro francamente e con leale convinzione che da un tale risultato io temerei che il Piemonte e l'Italia sortissero più danneggiati che avvantaggiati; ne avverrebbe un ingrandimento di territorio pel Piemonte, la liberazione di una parte dei nostri concittadini, ma voi spegnereste ogni speranza in quella parte che rimanesse sotto dominio straniero, voi rovinereste l'avvenire d'Italia.

E valga il vero: perchè il Piemonte possa avere questo ingrandimento da chi può egli averlo?

Egli può averlo da quell'alleanza, da quella confederazione a cui appartiene l'Austria stessa. E così il Piemonte, accettando dall'Austria questo suo ingrandimento, potrebbe tanto meno disconoscere i diritti di essa su quella parte d'Italia che riterrebbe per sé, in quanto che non li disconobbe per l'altra che da essa accettò. Al fatto brutale verrebbe così sostituito il diritto europeo.

Con questa politica si verrebbe ad ingrandire il Piemonte, ma egli sarebbe per sempre disgiunto dal principio italiano, e il trionfo delle nostre speranze sarebbe allontanato forse per secoli.

Maggiori speranze non mi fa nascere in cuore pel nostro paese la teoria più elegante che soda dell'orientazione dei popoli di cui così largamente ci ragionò l'onorevole deputato Durando; per me sta che i popoli hanno un posto segnato a loro dalla natura stessa, colla posizione geografica del loro territorio, coi loro interessi, colla comunanza dei loro bisogni e delle loro simpatie, coll'unità di linguaggio, di tradizioni, di credenze e di costumi, insomma con tutti quegli elementi che formano le nazionalità.

Ciò posto, a parer mio, le nazioni non possono essere chiamate ad occupare altro posto fuorchè quello che, come dissi, la natura stessa loro ha dato; questa orientazione adunque, a mio avviso, non può stare, perchè per ottenerla bisognerebbe spostare delle nazioni che non vi aderirebbero giammai. Voi volete trascinare la Germania in Oriente, ma la Germania non abdiccherà mai alla sua nazionalità; tanto varrebbe il dire che la Francia in virtù di quest'orientazione oltrepasserebbe le Alpi, e verrebbe a prender posto presso di noi; lo ripeto, questa teoria non ha per me valore alcuno.

Ma, se noi così pochi vantaggi possiamo avere di mira in questa guerra, i sacrifici invece saranno gravissimi; noi spediamo in Oriente un corpo di 15,000 uomini, ma dobbiamo anche conservarlo in tal numero; di questo certamente non mi lagno, inquantochè dal momento che abbiamo colà un corpo d'armata è del nostro onore, del nostro decoro che possa essere rincorato dalla certezza di essere soccorso al bisogno.

Dovremo pure spedirvi una squadra, e vidi con piacere dalla relazione che il Governo è in animo di farlo, senza di che me ne sarei altamente doluto, perchè, o signori, la sorte della spedizione di Quiberon non è ancora cancellata dalla memoria degli uomini; la sorte dei Napoletani a Tolone è da noi tutti conosciuta.

Certamente nessuno di noi, per quanto detesti l'alleanza, vorrebbe mai che dal momento che le nostre truppe sarebbero colà a sostenere il nostro onore potessero mancare di soccorsi.

Noi abbiamo inoltre dei grandi interessi commerciali compromessi e più assai di quello abbia voluto concedere l'onorevole relatore.

Noi abbiamo cospicue somme impiegate nel mar Nero, nè vale a rassicurarci il dire che la Russia non farà per noi ciò che non ha fatto per le altre potenze colle quali è in guerra. Ma, o signori, per noi il danno non è tanto nel presente

quanto nel futuro; non vi è dubbio che la Russia si sovverrà per lungo tempo della guerra che ci facciamo a dichiararle senza alcun motivo; non vi è dubbio che essa ci conserverà rancore per molti e molti anni, e quando, venuto il giorno della pace, essa pure accordasse al Piemonte le stesse condizioni degli altri alleati, chi ci guarentirà dalle violazioni ulteriori?

La Francia e l'Inghilterra sono potenze per se stesse forti abbastanza per far mantenere questi patti, ma quando la Russia per prendere su di noi la sua rivincita rompesse il patto, e mettesse il nostro commercio in disastrose condizioni, credete voi che le potenze occidentali faranno con noi una guerra per sostenerci ed obbligare la Russia a dare al nostro commercio i vantaggi stessi di cui esse godranno? Io non lo credo; io non posso aver fiducia nella generosità della politica; noi tutti sappiamo che le potenze ricorrono quando hanno bisogno di voi, ma quando non ne hanno bisogno vi dicono: distriuratevi da voi.

Intanto noi facciamo sacrifici immensi di uomini e di danaro, e lo stato di prostrazione, di inanizione che ne sarà la conseguenza può esserci fatale, in quanto che può venire il momento che noi abbiamo bisogno di tutte le nostre forze, di tutti i nostri mezzi, ed allora ci troveremo spossati, perchè avremo anticipatamente e senza scopo distrutti tutti gli elementi della nostra potenza.

Ma, mi si dirà, se non volete questa alleanza, se non volete combattere questa guerra perchè il principio che la informa non è quello che deve informare la politica del nostro Stato, che volete voi? L'isolamento? Voi, uomini dell'avvenire, volete stare semplici spettatori quando tutto intorno si muove? Oppure volete voi la neutralità? Io non ripeterò qui le varie specie di neutralità a cui l'onorevole generale Durando accennava. Altri meglio di me lo faranno; io mi farò solo a rispondere, sia all'onorevole generale Durando, che all'onorevole Torelli, che l'impossibilità della neutralità nel modo che essi la definirono, per verità io non la vedo. Essi citarono molti esempi di piccoli Stati che volendosi restar neutrali, furono condotti necessariamente a prender parte o per l'uno o per l'altro dei belligeranti.

Senza ricorrere alla storia di paesi esteri, essi potevano ricorrere alla nostra: noi sappiamo tutti che Carlo III fu invitato ad entrare in lega con Francesco I, che combatteva con Carlo V; pretese schernirsi e tenersi neutrale tra due potenze che venivano a conflitto e nel cui mezzo stava appunto il Piemonte; da ciò ne venne che il Piemonte fu lacerato da una parte e dall'altra, perchè i Francesi occupavano una parte dello Stato e gli imperiali l'altra. Questo sistema di neutralità è pessimo, non può ammettersi quando la situazione di uno Stato non può tenersi tale ed è posto nel mezzo del conflitto.

Ma questo non è il caso nostro; la guerra si combatte a tante miglia di distanza da noi, che essa può farsi senza che o la Russia ci sforzi a dichiararci o che le altre potenze abbiano motivo di farci entrare in lega con esse. Dunque per me questo sistema di neutralità impossibile non esiste; ed esiste tanto meno partendo dal punto di vista che in questa guerra noi non abbiamo necessità veruna di entrarvi.

Nè mi farò qui a spiegare se io preferisca la neutralità russa, come diceva l'onorevole Durando, od altra. Meglio che io noi possa fare, altri risponderà su questo punto; io non mi decido; dico solo non avere noi alcun interesse di entrare in questa guerra; che perciò noi dovevamo aspettare che fosse venuto il momento in cui i nostri interessi ci chiamassero a prendere parte.

Ma si dice: l'aspettare dipende egli da voi? Credete che vi lasceranno in questa posizione, senz'altro pecciate da una parte o dall'altra? Potete voi sperarlo?

Io non iscorgo assolutamente come si possa negare a noi quello che non si contende agli altri Stati e come si voglia porre il Piemonte in una condizione dissimile dalla Svezia e dalla Danimarca, le quali da siffatta posizione rimangono assai più compromesse.

Dirassi da taluno che la nostra condizione costituisce una minaccia assidua ad un'altra potenza che prenderà anche parte alla guerra, e che questo non verrebbe a lungo tollerato.

Quand'anche ciò fosse, io reputo che non si verrebbe al punto che se noi non avessimo aderito all'invito di entrare nella lega, le altre potenze sarebbero scese minacciose ad occupare le nostre terre; io nol credo, o signori, in quanto che quando uno Stato può disporre di 100 mila uomini, non è così agevole che un'altra potenza abbia l'ardimento di opprimerlo e di conculcarlo, massime quando ha già sulle braccia una gran guerra.

Ad ogni modo, fosse pur vero che dalla nostra attitudine nascessero per noi gravi difficoltà, per me sta che tenendo intatto ed incontaminato il principio italiano, noi ci saremmo creata una posizione più dicevole e gloriosa di quella che ci facciamo entrando nella lega per evitare un rischio remoto; noi avremmo posto la monarchia di Savoia, la quale ha inaugurato questo principio, nella bella e gloriosa posizione di dire:

« Ho saputo comprimere me stesso, ho saputo resistere, ho saputo reggere a sacrifici, e quel vessillo che ho inalberato come nostro simbolo l'ho conservato incontaminato ed i principii di cui mi sono fatta rappresentante non ho per nulla abdicato. »

Ma invece, o signori, questo principio noi, col trattato di alleanza, lo distruggiamo, noi scaviamo la fossa all'elemento nazionale di cui si informa il paese.

E qui, o signori, porrò fine al mio dire con rispondere ad alcune parole colle quali l'onorevole generale Durando si fece ad esordire nel suo discorso. Da uomo militare quale sono io, diceva egli, mi impone di prendere la parola in questa discussione, perchè, se mai avvenisse che taluno cercasse di spargere la diffidenza o di raffreddare l'ardore di cui i nostri soldati devono essere animati quando presteranno quel servizio che la patria da loro richiederà, io protesterei in nome loro e ne assumerei la difesa.

Quando con queste parole l'onorevole generale Durando (ed io mi affido che egli non l'abbia voluto) avesse inteso far presupporre che noi che combattiamo il trattato potessimo avere sì ignobili sentimenti (*Voci: No! no!*) o che altri potesse far gravitare su di noi questo sospetto, io protesterei con tutta la forza dell'animo mio, protesterei coll'indignazione nel cuore, perchè mai, o signori, potrà allignare in noi sì ignobile, sì basso sentimento.

Qualunque sia per essere l'esito di questo trattato, appena da voi approvato, noi non avremo più che un solo pensiero, che un solo desiderio, quello dell'onore delle nostre armi e del benessere dei nostri soldati.

Li accompagneranno i nostri voti, le nostre speranze e possano essi non fallirvi riconducendo alla pugna quel vessillo italiano che ebbe già con loro il suo battesimo di sventure e di gloria. (*Bravo! Bene! dalla sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Gallenga.

GALLENGA. Se io non facessi altro su questa questione che dare il mio voto affermativo, non esprimerei pur la

minima parte dell'approvazione che do al trattato, perchè non solamente lo approvo con tutte le forze dell'anima mia, ma credo di avere di questo trattato una migliore opinione di quella che ne hanno i ministri che l'hanno segnato. (*ilarità*)

Mi sono occupato anch'io e con molto e lungo amore della storia patria, e se fosse qui il mio maestro, il ministro della pubblica istruzione, spero che mi farebbe giustizia, e avrei perciò voluto dire qualche cosa su ciò che riguarda la storia del nostro paese, ma mi ha prevenuto in una così mirabile maniera il generale Durando, che io mi contenterò di cominciare la storia della questione da quel punto da cui veramente dovranno tutti dipartirsi, voglio dire dal 1848.

Dico dunque che io differisco principalmente in ciò dai signori ministri, che io non credo che questa alleanza sia cosa nuova, credo che sia un corollario e una conseguenza necessaria di ciò che si fece nel 1848. Allora i movimenti popolari di tutta Europa minacciavano di condurre ad una guerra generale, adesso siamo venuti veramente alla guerra europea.

Per parte mia, dal 1849 in poi non ho avuto che due consolazioni: la prima quando ho sentito che la Francia e l'Inghilterra a dispetto loro entravano in guerra colla Russia; la seconda quando ho sentito che il Piemonte prendeva parte a questa guerra.

Io non dico che questa sia una guerra della civiltà contro la barbarie, io non dico che si tratti di decidere se dobbiamo scegliere tra il knout russo o il palo turchesco, io non dico altro se non che l'Europa è divisa adesso come nel 1848 in due campi, e che fra questi due si è impegnata una lotta che deve condurre almeno a quel risultato decisivo e conclusivo che invano si attese dai commovimenti del 1848. Dico che o l'influenza russa, barbara, o civile che sia, ma ad ogni modo estranea a noi, deve, o direttamente per sè, o indirettamente per mezzo dell'Austria, premere su tutti noi, sul Piemonte e su quanta altra parte d'Italia possa condursi a seguire il Piemonte nelle vie del progresso, o che e noi e l'Italia e la Germania e le altre nazioni tutte, non esclusa l'Austria, che ha anch'essa il suo avvenire, dobbiamo essere per sempre sottratti a quell'influenza, aspirare ad una esistenza propria, e muover libere e indipendenti ciascuna al proprio scopo.

Aggiungo che spetta a ciascun uomo che abbia sangue nelle vene di affrettarsi a tutto potere a prendere parte a questa lega per non essere poi tratti a ricevere la legge da coloro a cui la vittoria porrebbe la forza nelle mani.

A senso mio, dunque, il Piemonte non poteva mai guadagnare nulla dal porre tempo in mezzo alle sue deliberazioni, sia che badasse al proprio interesse particolare, sia che volesse provvedere per quanto è in esso alla causa comune della nazionalità italiana.

Quando poi riepilogassi tutti i partiti che si sono emessi, troverei che sono pochissimi i dissenzienti del trattato e che veramente all'alleanza stessa nessuno ha mai fatta alcuna obiezione, se non un'obiezione di tempo, poichè alcuni credevano che il Ministero si fosse risoluto troppo tardi, alcuni credevano che si fosse troppo precipitato nelle risoluzioni; per parte mia sono di quelli che l'avrebbero voluta; sei, dieci, quindici mesi prima: pure accetto il fatto tale qual è, e mi consolo che sia meglio tardi che mai.

Il Ministero dice: i partiti erano due, neutralità ed alleanza colle potenze occidentali, ma ho sentito un onorevole deputato che ha riputazione di essere uno dei più liberali di questa Camera a dire che i partiti sono tre; ho poi letto le opinioni di un altro uomo di Stato, il quale va cercando di illu-

minarci di giorno in giorno coi suoi scritti, mandandoci sotto la firma di un ex-diplomatico, il quale dice: i partiti sono quattro.

Esaminiamoli dunque tutti.

Primo, neutralità: anche questa si divide in neutralità armata e neutralità disarmata.

Il deputato ultra-liberale adunque non si contenta dell'alternativa tra l'alleanza colle potenze occidentali e la neutralità; proporrebbe, se pur l'osasse, giacchè la cosa pare anche a lui troppo brutta, l'alleanza colla Russia, e ad ogni modo non dubita di affermare che la Russia è la sola potenza in Europa sulla cui bandiera si possano a buon diritto scrivere le parole: *indipendenza e nazionalità*. A tali propositi non istimo che sia opportuno il dare risposta, poichè ad un uomo che parla in tal modo si può dire: avete colma la misura e non vi temo più. Egli stesso somministra in favore del trattato assai più forti argomenti di quelli che potessi dare io con tutto lo studio immaginabile. L'ex-diplomatico all'incontro dice: ma perchè mai la neutralità dovrebbe condurci all'isolamento? Che cosa ci condusse nell'isolamento? È lo Statuto. Sopprimiamo lo Statuto, ed allora saremo amici di tutto il mondo, non c'è altrimenti alcuno che ci voglia male ed è per colpa del solo Statuto che noi ci troviamo isolati; mettete abbasso lo Statuto, che è quella fiaccola che abbaglia i vostri vicini, metteteci sopra lo spegnitoio, e poi buona notte, siamo tutti all'oscuro, e nella notte universale anche noi siamo amici di tutti; tornate ai tempi del conte Solaro Della Margherita, che era il buon Aberdeen (*le bon Aberdeen*) della Sardegna, ed allora vi trovate in armonia con tutti.

Ma questo non è il nostro scopo, o signori; io credo che il Piemonte abbia un altro destino; non è per la sicurezza del nostro territorio che noi abbiamo a concepire inquietudini, e le parole del trattato che si riferiscono a questo punto sono per tutti i rapporti superflue.

Egli è per le nostre libertà che importa a noi lo star sulle difese, ed ove occorra, come occorre ora senza dubbio, rompere alle offese. Ove vinca la Russia, vince l'Austria, ed ove entrambe prevalgano, corre mortale pericolo la libertà piemontese, e con essa ogni speranza di futura emancipazione italiana.

Ho sentito alcuni, i quali dicono: l'alleanza va bene, ma la spedizione è una cosa che si deve avversare da tutti quelli che amano i propri concittadini, e che non vedono volentieri il sangue piemontese sparso in una guerra lontana che a noi non spetta. Io rispondo: anch'io, se potessi, terrei forse in casa i soldati, soprattutto se potessi mandarli al Ticino, e tenerli là in osservazione, anch'io forse (e dico forse) preferirei questo partito.

Ad ogni modo io voglio l'alleanza, e credo che tutti i buoni piemontesi debbano volerla; ne accetto però le conseguenze e le stimo inevitabili. Ora la spedizione è una conseguenza necessaria assoluta dell'alleanza, perchè con essa noi entriamo terzi in un'alleanza in cui sono due contro uno. Per conseguenza quando di tre alleati due decidono che la maniera di fare la guerra consiste nell'andare in Crimea, ancorchè essi ci ingannassero, noi siamo nella minorità e dobbiamo cedere al loro desiderio.

Dico poi che ancorchè io avessi il modo di tenere i nostri soldati in casa, dubiterei se non fosse meglio mandarli in campagna, perchè i soldati sono come le spade che essi portano al fianco, che nella pace si irrugginiscono, ed io credo che è assolutamente necessario, per un paese che dovrà, tosto o tardi, in qualunque modo, a qualunque patto, trovarsi in guerra, avere l'opportunità di addestrare i propri soldati, di

agguerrirli, di dar loro opportunità di segnalarsi, elevarne il carattere morale agli occhi propri e a quelli dei loro vicini; giacchè se dopo sei mesi od un anno d'ozio essi dovessero trovarsi a fronte di Austriaci o di altri nemici che ritornassero da ben combattute campagne, sarebbe difficile nei primi scontri di poter calcolare sulla loro efficacia.

Volgano come si vogliono le sorti della guerra noi avremo sempre in Crimea un nucleo d'armata che potrà quando essa sia all'uopo richiamata a difesa della patria, dar nuovo animo e nuova vita al rimanente dell'esercito.

Noi abbiamo pur troppo avuto notizie dolorose dalla Crimea le quali rendono incerti e inquieti quelli che vedono partire per quel paese i nostri soldati; però io dico che a dispetto di tutte le calamità che hanno finora afflitto il Piemonte, come sarebbero la crittogama, le carestie, il colera e tutti gli altri malanni sofferti in questo paese, vi è un Dio che protegge il Piemonte, poichè se questo paese si fosse trovato nell'alleanza cinque mesi fa, ed i nostri soldati fossero stati richiesti di andare in Crimea, essi si sarebbero trovati a tutto il mal partito a cui si trovano adesso i Francesi e gl'Inglese, mentre la Provvidenza ha voluto che l'alleanza si conchiudesse solamente in tempo in cui i nostri soldati si troveranno più che probabilmente in migliori condizioni, e quando anzi i nostri alleati si saranno rimessi delle loro perdite, e i nostri senza partecipare ai loro disastri andranno a dividere le loro vittorie.

E qui non intendo già contraddire la mia prima asserzione, che l'alleanza, con tutte le sue conseguenze, andava stretta dieci o quindici mesi per lo avanti. Dico che il senno politico così avrebbe consigliato; ma ciò nondimeno ringrazio la Provvidenza che ha condotto gli avvenimenti in guisa da rivolgere a nostro pro gli stessi nostri errori. Nè è questa la prima volta che la fortuna ha fatto meglio per l'uomo di quello che esso potesse procacciare coi suoi migliori antivedimenti.

Ma un'altra obbiezione si fa da molti, ed è questa: noi volevamo bensì l'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra, ma voi ci conducete ad un'alleanza coll'Austria.

Questo è quello che nego e negherò sempre finchè l'abbia veduto cogli occhi miei; io dico non solamente che finora l'Austria non si trova nelle circostanze in cui noi ci siamo messi cogli alleati, ma che anzi vi è assolutamente un'impossibilità per parte della Francia e dell'Inghilterra di condurre l'Austria a prendere l'offensiva contro la Russia, e lo provano questi dieci o venti mesi di raggiri, di tergiversazioni, di note e di protocolli, che ormai hanno stancato la pazienza degli alleati d'Occidente, e che gli sforzeranno all'ultimo, anche a loro malgrado, a cominciare la guerra contro la Russia da quel lato da cui essa doveva cominciare nel 1853, come accennò di cominciare nel 1848, voglio dire da un attacco contro l'Austria.

Qualunque però sia la determinazione, a cui il corso delle vicende debbono condurre la Francia e l'Inghilterra, per ciò che è in noi, io non dubito di asserire che noi siamo nelle circostanze verso l'Austria in cui eravamo alla fine del 1849, ed in cui eravamo, quando stavamo a piatire con essa sul soggetto del sequestro.

Dico poi che è stato una provvidenza che noi non abbiamo ottenuta la soddisfazione che, a quanto pare, qualcheduno nel Gabinetto voleva ottenere prima di entrare nell'alleanza, che era di far levare i sequestri.

Signori, io credo che quei sequestri sono una carta di trionfo nelle nostre mani, che noi potremo giuocare gloriosamente a suo tempo, sia prima sia dopo la guerra, e per tutto l'oro del mondo non vorrei perdere questa carta.

So che ci vien detto che la spedizione di 15,000 Piemontesi

in Crimea non ha altro scopo che di assicurare l'Austria da ogni attacco in Lombardia, e così darle campo a prender l'offensiva contro la Russia, a favore degli alleati; ma, signori, io non credo, quando anche avesse a sparire tutta l'armata del Piemonte, che l'Austria avrebbe motivo di sentirsi più sicura in Italia, o che oserebbe sguernire le sue fortezze d'un solo soldato. Ove lo facesse, essa ben sa che dietro le file piemontesi vi è un altro nemico, quel nemico pur troppo che rese vani gli sforzi dell'esercito piemontese a pro dell'Italia nel 1848, un nemico sempre pronto a dichiararsi contro il Piemonte, e contro le sue libere istituzioni non meno, ed anzi più di quel che egli si mostri avverso all'Austria stessa, un nemico impotente a costruire, ma pur troppo, lo sa l'Austria per prova, abbastanza operoso a distruggere, debole contro una gran potenza armata, ma formidabile ovunque si dia l'adito al disordine ed all'anarchia.

Mi pare pertanto che noi non abbiamo assolutamente fatto altro che quello che voleva la condizione dei tempi nell'entrare in questa alleanza; e che siccome da questa alleanza dipende e dipendeva la nostra politica esistenza, così ne usciremo per lo meno e ad ogni modo avvantaggiati nella nostra posizione, per riguardo alle grandi potenze d'Europa, anche se la guerra non dovesse, come io tengo per fermo, cangiare i destini delle nazioni e portar seco perciò giorni migliori pel rimanente d'Italia.

L'esempio della Prussia, che con 500,000 baionette, e con una situazione di gran lunga più importante e più vantaggiosa della nostra, si affanna invano ad uscire da quell'isolamento, a cui colla sua irresolutezza, e colla sua tortuosa politica si è condannata, ne insegna quali sarebbero le nostre sorti, sia nel corso della guerra, sia al congresso della pace, quando noi non avessimo preso quella parte che per noi si poteva, e quanto più presto per noi si poteva; giacchè senza dubbio non avremmo avuto altro partito che quello di accettare le condizioni che i nostri vicini di levante e di ponente ci avrebbero imposte.

Non ho più a dire che una sola cosa: noi entriamo in una guerra dove dobbiamo esporre il sangue delle nostre migliori truppe, e crederei che in ogni buon cittadino nulla possa stare più a cuore di questo, quando noi siamo mossi da ragioni, le quali ci impegnano a versare il sangue delle nostre truppe; tutto che può esservi di più deve essere secondario, e assolutamente indifferente a noi; perciò io mi meraviglio che alcuno possa venire alla Camera, sia con petizioni, sia con discorsi a farci risovvenire degli interessi commerciali, sia dei negozianti del paese, sia dei sudditi sardi in Levante; io dico che tutti i colli di mercanzia che possono essere in Levante non valgono una goccia del sangue piemontese, che noi per principio, e dopo aver tutto considerato, esponiamo in questa guerra.

PRESIDENTE. Il deputato G. B. Michellini ha la parola.

MICHELINI G. B. A coloro fra i miei onorevoli colleghi i quali hanno per avventura posto mente alla mia condotta parlamentare non sarà forse sfuggito che, appartenendo dapprincipio alla decisa opposizione, me ne sono poscia alquanto allontanato, sicchè non raramente, e con i miei voti e colle parole mie, io appoggiava il Ministero.

Se discendo in me stesso credo ravvisare non esservi perciò stato cambiamento di opinione politica; il cambiamento fu nel Ministero stesso, il quale più col mutamento delle opinioni delle persone che lo compongono, che col mutamento delle persone stesse, si è gradatamente avvicinato al partito liberale. A questo Ministero però io faccio il rimprovero di essere più largo promettitore che mantentore di libertà; ed un più grave rimprovero ancora, quello cioè che

composto com'è d'uomini illuminati e che non possono a meno di vedere il bene della libertà e delle libere istituzioni, non abbia tuttavia abbastanza scolpita nella mente e nel cuore l'idea italiana, sia perchè per l'addietro gli attuali ministri non abbiano appartenute al liberalismo militante, o per qualunque altro motivo, il fatto sta che, secondo io la penso, essi non sono così costanti, così energici promotori della nazionalità italiana com'io vorrei e come dovrebbero essere ministri dell'unico libero paese che siavi in Italia.

Questo mio timore lo veggio pur troppo avverato col trattato di alleanza che ora discutiamo.

Io non considero questo trattato se non nei suoi rapporti colla questione della nazionalità italiana, tanto perchè è il lato infinitamente più importante degli altri, quanto perchè sotto gli altri lati lo hanno già considerato altri deputati.

Io voglio tenermi lontano da ogni esagerazione, perchè le esagerazioni non conducono alla verità che io ricerco con tutta sincerità. Non dirò adunque che l'alleanza che ci è proposta dal Ministero sia un divorzio assoluto dalla causa italiana. L'avvenire nessuno lo sa; e possono accadere tali eventi per cui, malgrado il trattato, abbia a trionfare l'italiana nazionalità.

Ma ciò che mi sembra innegabile si è che con questo trattato nascono freddure tra il Piemonte ed il partito liberale italiano, sul quale solo si deve far fondamento, perchè egli solo ha interesse al trionfo della causa italiana. E mi sembra ancora innegabile che il mezzo scelto dal Ministero non sia quello che ci abbia a condurre a quello scopo che io accennava.

Per dimostrare questa mia asserzione non accennerò alla condotta tenuta dalle due potenze occidentali verso di noi nel 1848; avvertirò unicamente che esse non credono utile per loro che esista un'Italia forte, unita, libera, indipendente e che è quindi pazzia fare fondamento sull'opera loro per conseguire questo intento; questo intento, lo ripeto, non può conseguirsi che coll'opera concorde di tutte le provincie italiane.

Doveva riuscire assai difficile al nostro Governo il cattivarsi la simpatia e la benevolenza della lontana Sicilia, di Napoli popolosa, di Roma illustre e delle altre italiane provincie.

Trattasi di paesi per niente a noi inferiori, di paesi che ci hanno preceduto nella via dell'incivilimento. Quando le repubbliche italiane del medio evo erano alla testa della civiltà europea, allora il Piemonte era poco più civile di quello lo fossero in quei tempi Francia e Germania. Tuttavia questo primato noi lo abbiamo conquistato. E perchè? A cagione dell'idea italiana di cui il Piemonte si è fatto il propugnatore. Ad essa, ma ad essa unicamente siamo debitori della benevolenza e della simpatia degli Italiani.

Già il vessillo della italiana indipendenza era stato innalzato da Pio IX; vi credettero i popoli, ma s'ingannarono. Non solamente Pio IX non scacciò gli stranieri, ma chiamò anzi quelli di tre diverse nazioni, Austria, Francia e Spagna, per sostenergli la tiara in fronte. Dopo le disgrazie italiane, dopo la sconfitta di Novara, dopo la caduta di Venezia e di Roma, il Piemonte essendo rimasto il solo paese in cui sventolò il vessillo italiano, al Piemonte, al Governo piemontese si rivolsero gli occhi ed i cuori di tutti gli Italiani; gli oppressi di tutti i paesi italiani si avvezzarono a riguardare il Piemonte come il loro liberatore. Guai se queste speranze andassero fallite, guai se i popoli s'ingannassero ancora una

volta! Nascerebbe l'opinione essere impossibile l'italiano risorgimento per opera di legittimo e normale monarca; ed allora, siccome l'idea italiana non può perire, siccome tosto o tardi deve venire questo risorgimento, secolare desiderio di tutti i buoni, allora esso sarà opera, lo dico tremando, ma lo dico perchè ne ho un'intima persuasione, di sanguinarie rivoluzioni.

Ma con questo trattato, il quale offende il principio della nazionalità italiana, io temo che noi perdiamo la simpatia, non solamente degli altri popoli della penisola appartenenti ad altri Stati, ma ancora di quelli che compongono questo nostro Stato. Udite.

Noi facciamo all'Austria un giusto rimprovero, ed è quello di essere un aggregato informe, mostruoso di nazionalità. Ma ciò che l'Austria è rispetto all'Europa, lo Stato nostro è rispetto all'Italia; con questa differenza però, che siccome l'Austria è un aggregato di nazionalità diverse, così mai esse si potranno fondere assieme. Finchè rimarranno le Alpi, Italiani e Tedeschi non potranno mai insieme simpatizzare. Al contrario, le provincie italiane che compongono questo Stato non sono separate da nazionalità diverse, ma unicamente, direi, da subnazionalità. Ora, per fondere insieme queste subnazionalità non avvi che un mezzo: il cemento che deve legarle è l'idea italiana. Togliete questa, e non v'è motivo per cui debbano rimanere insieme Piemonte, Liguria e Sardegna. Se tra Austria ed Italia vi sono le Alpi, tra Liguria e Piemonte vi sono gli Appennini. Ma inalberate il vessillo italiano, tosto scompaiono monti e fiumi, e più non rimangono che il mare e le Alpi che cingono l'Italia per ogni dove. Io temo pertanto che l'alleanza che ci viene proposta produca anche cattivo effetto sopra alcune provincie del nostro Stato.

L'Italia è divisa; l'assolutismo regna sopra la maggior parte di essa; la libertà solamente in uno Stato; due provincie italiane sono sotto estera dominazione; molti gli emigrati italiani; un grande desiderio non è soddisfatto. Tutte queste cose vi dicono che l'attuale stato d'Italia non è e non può essere che provvisorio. Laonde ad ognuno di voi sarà senza dubbio accaduto più volte di spingere lo sguardo nell'avvenire con ansia affannosa e d'interrogare sè stesso: che cosa sarà alla fin de' conti quest'Italia nostra? Quale sarà il di lei assetto definitivo?

Permettetemi vi manifesti a questo riguardo i miei pensieri.

Io respingo una federazione di repubbliche, alle quali un lungo despotismo non ha per certo preparate le popolazioni italiane. La repubblica unitaria mi sembra per lo stesso motivo impossibile.

Rimane dunque il monarca: potranno in Italia costituire monarchie federative? Ciò forse è possibile; ma con esse non si darebbe all'Italia quell'omogeneità che è necessaria per innalzarla al grado di nazione. L'indipendenza di cui devono godere i singoli monarchi non permette vi sia un centro comune di azione dal quale essi dipendano. Ciò è possibile nelle repubbliche federative, nelle quali può esservi una tale organizzazione, che gli Stati che le compongono non provvedano che alle cose locali, e le cose dell'estero siano nelle attribuzioni del potere centrale; ma ciò è impossibile nelle monarchie.

Due solenni esempi confermano queste mie asserzioni: la confederazione americana e la confederazione germanica: compatta la prima; divisa, dissonante la seconda; del che si ha una prova di questi giorni nella Dieta di Francoforte riguardo alla mobilitazione degli eserciti federali.

Costituita adunque una federazione di Stati monarchici italiani, il vincolo federativo non potrebbe essere così forte che se fosse l'Italia assalita al nord, le provincie meridionali accorressero immediatamente in aiuto delle parti assalite. Dunque frustranea si renderebbe la federazione.

Al contrario la monarchia unitaria sarebbe destinata a produrre i migliori effetti. Ed essa è anche di non troppo difficile attuazione, mercè la lealtà di un principe italiano, che solo è degno di capitanare la grande impresa, mentre la fortuna d'Italia volle che tutti gli altri se ne rendessero indegni, si rendessero impossibili.

Signori ministri, se avete carità di patria, se vi sta a cuore il bene della Casa di Savoia, pensate a questa eventualità, guardatevi dal comprometterla. Io temo che il vostro trattato ci conduca in una via opposta.

Da lungo tempo appartenente al liberalismo militante e persuaso che non dobbiamo riposare sui nostri allori, perchè è libera quest'estrema parte d'Italia, io ho approfittato di un mio recente viaggio a Parigi per pormi in intima relazione con quegli egregi italiani ai quali aveva stretta la destra nel 1847 a Palermo, a Messina, a Napoli, a Roma, a Venezia. Ebbene si fu con grande mia soddisfazione che quegli uomini generosi ed illuminati io vidi disposti a fare il sacrificio delle individuali loro opinioni per cooperare col Piemonte ad inaugurare il monarca costituzionale in Italia. Ma pur troppo alcuni di essi mi manifestarono opinione sfavorevole al trattato.

La guerra alla quale siamo per prendere parte non è che al suo principio, ed è a temersi sia lunga. In questo caso noi faremo gravi sacrifici e di sangue e di danaro.

E poi? Saremo spossati così che dovremo perdere di vista la causa della nazionalità italiana, appunto come colui il quale, perduto ogni vigore, non pensa che a conservare sè stesso e diviene egoista.

Supponiamo che la guerra non duri che due o tre anni. Quando sarà terminata radunerassi un congresso europeo per dare sesto alle cose della pace: ad esso noi saremo probabilmente rappresentati. Quale spirito informerà le deliberazioni di quel congresso? Il generale Durando nutre speranze che io non credo fondate. Il passato mi dice che cosa sarà l'avvenire.

Napoleone il grande era un despota, un usurpatore. Delle nazionalità egli faceva così poco conto che Roma aggregava all'impero francese. Anche la nazionalità germanica era stata da lui violata in modo indegno. I sovrani premulgarono una crociata, promisero libertà e nazionalità. I popoli prestarono fede alle promesse e si batterono con valore, con entusiasmo; gli studenti si fecero soldati. Fu riportata la vittoria, cadde l'usurpatore, il conculcatore delle nazionalità, delle libertà.

Radunaronsi congressi a Parigi, a Vienna. Quale riconoscenza ebbero i sovrani verso i popoli ai quali erano debitori della vittoria? Essi ebbero per le nazionalità e per le libertà quel dispetto che tutti sanno. Si divisero fra di loro le anime senza badare ai cuori: i popoli non furono trattati altrimenti che come mandre di pecore. Migliore al paragone il dominio napoleonico.

Ora nell'attuale guerra non entrano i popoli: è unicamente guerra di eserciti. Credete voi che i popoli possano partecipare ai frutti della vittoria, quando ne furono esclusi allorchè, loro mercè, era stata riportata?

Verrà forse un tempo in cui i rappresentanti d'Italia saranno ricevuti in un congresso europeo, in cui si darà retta alle parole loro. Ma questo tempo verrà solamente quando

valorosi eserciti italiani avranno riportate segnalate vittorie per causa veramente italiana; quando questi eserciti saranno fermamente deliberati a non deporre le armi se non è resa giustizia alla patria loro, e quando all'imponente attitudine di questi eserciti corrisponderà l'attitudine egualmente bellicosa delle popolazioni della penisola. Solamente quando i rappresentanti d'Italia potranno porre la spada di Brenno sulla bilancia della giustizia europea potrà nascere la nazionalità italiana; la quale male si spererebbe dalla giustizia o dalla riconoscenza delle nazioni. L'aspettare benefizi dalla diplomazia degli Stati potenti fu sempre il fallo dei popoli deboli.

Sino al tempo di cui io vi parlo troverete sempre diplomatici dal cuore di ghiaccio e di fango per cui l'Italia considererà nel Borbone a Napoli, il papa a Roma, il granduca a Firenze, l'austriaco nel Lombardo-Veneto e l'austriaco granduca a Firenze.

In questa discussione si ebbe largo ricorso alla storia; ma io temo non si sia abbastanza posto mente alla diversità dei tempi. Il nostro Stato, a similitudine di altri, si è aggrandito poco per volta; ma questi ingrandimenti non ebbero norma; furono dapprima ingrandimenti savoirdi, poi piemontesi; l'idea di nazionalità non ci entrava per niente.

Se i ministri credono dover seguitare queste antiche pedate, essi s'ingannano a partito; essi danno a dividere di non conoscere i tempi loro. Come quando attraverso di un fiume avvi un argine, il quale impedisce che il corso superiore eserciti azione sul corso inferiore di esso, così nella storia avvi il 1848, per cui tutti gli esempi tratti dalla storia antecedente non possono esercitare azione sull'avvenire; e perchè? Perchè nel 1848 è entrata in campo la nazionalità italiana.

Ora gli ingrandimenti parziali (non dubito di affermarlo) sarebbero più nocivi che utili, perchè essi darebbero a dividere che i sovrani del Piemonte sono mossi da ambiziose mire, anzichè dallo scopo di dare fondamento alla nazionalità italiana.

Qualunque sia l'esito della votazione da essa apparirà quanto sia esecrato il dominio straniero in Italia, in ciò consentendo avversari e propugnatori del trattato; e persuaderassi l'Europa che essa non potrà mai avere pace finchè non si rispettino i diritti dei popoli italiani.

Conchiudo dicendo che voterò contro il trattato perchè vedo in esso un ostacolo al risorgimento italiano.

DI REVEL. Signori, se mai favvi una circostanza in cui io sorgessi trepidante a prendere la parola in questo consesso, certamente è la presente nella quale si tratta di esprimere un voto, la conseguenza del quale può indurre il paese in una guerra le cui eventualità sono imprevedibili ed i cui danni materiali sono certi.

Io procurerò nel mio dire di non pronunciare parola che compromettere possa le relazioni esistenti cogli altri Governi. Mi farò dovere altresì di nulla dire che possa offendere le persone, e di non deviare da quel sistema di moderazione e di temperanza di cui credo aver sempre dato prova. Ma ritengo debito mio, come deputato, non dell'Italia, ma del paese che mi ha qui mandato, di esprimere il mio pensiero intorno alle cause che hanno potuto condurre il paese nella circostanza di aderire al trattato onde discorriamo. (*Udite! udite!*)

Abbiamo sotto gli occhi un trattato d'alleanza che la Corona nell'ampiezza delle sue facoltà ha stretto, ed al quale noi non abbiamo da concedere un voto, essendo esso nei diritti incontrastabili della Corona. Abbiamo però da votare sopra due convenzioni le quali debbono dare efficacia a questo trattato. Ma mentre noi siamo chiamati a dare il nostro voto su queste

due convenzioni, è pur nostro dovere e nostro diritto di dichiarare le cause, di apprezzare le ragioni che il Governo abbia avuto nello stringere questo trattato.

Io credo che per farsi una giusta idea delle condizioni che l'hanno condotto a questo grave atto, sia giocoforza fare una rivista retrospettiva della politica che nel nostro paese si è tenuta, a partire dal giorno in cui le libertà vi furono introdotte, e vedere se con una diversa politica si avrebbe potuto arrivare a segno di non essere costretti a fare un trattato che, nelle condizioni attuali, non si presenta ancora sotto quell'aspetto favorevole, o, dirò, di spirito cavalleresco che da altri oratori fu indicato. Noi abbiamo avuto nel 1848 una serie di prosperi eventi, che forse mai più non si presenterà in condizioni affatto eccezionali. Abbiamo potuto inalberare una bandiera nazionale e varcare il Ticino, se non pel conseguimento di una italianità unita, almeno per la costituzione di un regno forte subalpino dell'Alta Italia, per cui se non vi poteva essere unificazione cogli altri Stati, quanto meno avremmo acquistato quella preponderanza in Italia, la quale sicuramente era in pensiero di tutti, meno di coloro che nutrivano idee assai lontane da quelle che hanno i monarchici costituzionali.

Gli eventi di una guerra condotta, convien dirlo, più cavallerescamente forse che non da sennò, ci furono contrari, e la convenzione di Milano ci fece rientrare nei nostri antichi confini. Ma non vi rientrammo però totalmente, perocchè tenemmo il piede ancora in certe provincie che ci diedero segni non dubbj di affetto e di cordialità; provincie le quali un giorno, stando anche ai trattati esistenti, dovrebbero in date eventualità riunirsi a noi.

Continuammo, dico, non ostante l'armistizio, a tenere il governo di quelle provincie. Venne una proposta di mediazione. Io mi trovai al Governo nel momento in cui essa fu fatta e l'accettai con tutto l'animo, perchè ben prevedeva che da nuovi cimenti di guerra non era possibile uscire con vantaggio essendosi d'allora in poi l'Austria d'assai rinforzata, e noi all'opposto per gli interni partiti, e per non aver saputo ben comprendere la situazione, ed assumere un'autorità dittatoriale mentre si combatteva la guerra (*Bene!*), sgraziatamente indeboliti. Cosicchè questa mediazione, la quale se non altro doveva produrre l'annessione al nostro Stato delle provincie che occupavamo, venne respinta.

E non leggermente dico che questa mediazione dovesse quanto meno produrre la riunione di quelle provincie, perocchè è da avvertirsi che, durante l'armistizio, mai non si pronunciò dall'armata occupante i ducati il nome del sovrano allora fuggiasco, il quale non ricomparve se non dopo gli eventi per noi più disastrosi. Mantengo adunque che se avessimo avuto temperanza in allora, avremmo potuto dalla nostra guerra raccogliere un frutto non dispregievole ed evitare le successive sciagurate conseguenze.

Vennero al potere uomini i quali, tenendo più conto delle proprie aspirazioni che non delle circostanze materiali e morali del paese, vollero rompere una seconda volta la guerra.

Voi, o signori, con tutto il paese, rammentate e lamentate le seguenze gravissime che essa ebbe: nella prima guerra il nostro territorio era stato rispettato, nella seconda sgraziatamente nol fu.

Era il caso di venire ad accordi col vincitore. Questi accordi erano duri, ma erano inevitabili. Eppure quella stessa opinione che aveva voluto rompere la guerra nel 1849 non volle accettare la pace. Il Governo fece appello al paese, il paese mandò alla Camera uomini che colle lagrime agli occhi, ma colla mano sul cuore, approvarono quel trattato.

Io credo, o signori, che era dignità, che era interesse del paese di accettare quel trattato non solo nella sua lettera, ma anche nel suo spirito, cioè che l'idea italiana doveva oramai essere raccolta nel cuore di ogni buon cittadino piemontese, per germogliare al momento in cui fosse stato opportuno e possibile l'attuaria. Ma col sistema contrario che si è tenuto, quello cioè di continue pubblicazioni ed aspirazioni, e favoreggiamenti ad insurrezioni o macchinazioni (*Rumori*) noi abbiamo guastata quella causa che forse tutti avevamo intenzione di assecondare e propugnare. (*Interruzione*)

Domando perdono; io non parlo alla Camera, parlo al paese; ed il paese credo non mi disdirà. Dico quindi che il sistema che noi abbiamo tenuto fu quello che ci ha tolta quella considerazione di cui testè parlava.

Fatto il trattato si continuò dal Governo in un sistema, direi, temperato. Gli uomini che erano al potere, certo italianissimi, tenevano per fermo che il principio della indipendenza e della nazionalità dovesse rimanere chiuso nel petto, e non avesse ad attuarsi che in circostanze più favorevoli, che forse per lungo tempo non si sarebbero presentate. Mentre queste erano le condizioni interne del nostro Piemonte, mentre in un paese vicino vigeva un sistema che poscia crollò, si seguì ancora da noi una politica piuttosto temperata. Io credo che quando certi eventi succedessero attorno a noi, quando un paese a noi vicino, che sembrava doversi scomporre, fu invece sotto una mano forte e previdente ricondotto ad unità ed a forza, noi avremmo dovuto coordinare il nostro indirizzo politico in relazione con quanto avveniva intorno a noi. Penso che degli uomini politici, molti a quell'epoca fossero di un sentimento conforme a quello che io esprimo, e che certe imprevidenze, certi modi di dire, di agire e di scrivere, avrebbero dovuto essere più temperati. In vece di tener questa via che per l'addietro l'attuale presidente del Consiglio non istimava inopportuna, se ne prese un'altra ben dissimile. Il Ministero, che aveva sempre avuto a sostegno gli uomini del partito a cui io appartengo, e nel quale mi manterrò ancora, stimò di separarsi da questi e di associarsi ad altri. (*Movimenti in senso diverso*) Io faccio una rivista retrospettiva, ma riferisco fatti che è conveniente di ricordare.

Voci. Parli! parli!

DI REVEL. Il Ministero credette di associarsi gli uomini che avevano promossa la seconda guerra. Or bene, o signori, questo fatto che ottenne l'approvazione del Parlamento, altrove fu assai censurato e destò gravi sospetti a nostro riguardo, imperocchè vedendo al potere gli uomini testè mentovati, di necessità si doveva concludere che dominavano le stesse idee, le stesse velleità, lo stesso ardimento che nel 1849 ci spinsero, è d'uopo dirlo, troppo oltre. Che veramente questo sistema siasi tenuto, lo attestano sufficientemente l'indirizzo che il Governo diede alla politica e le leggi che non ha guari ci ha presentate.

Intanto quale fu l'effetto di questa politica? Fu quello che, mentre non si osteggiava apertamente la nostra condotta, nel seno dei Consigli delle potenze che a noi sono vicine, però si vedeva sempre stare permanente nel nostro paese quel principio che ci aveva portati in guerra per ben due volte negli anni precedenti.

Quindi quando la Francia e l'Inghilterra nel proprio interesse e nell'interesse europeo credettero di muover guerra alla Russia, io credo che al pensiero di quei Gabinetti siasi più che mai affacciata la circostanza dell'esistervi nel centro di Europa uno Stato il quale continuava a mantenere e ad onorare un principio che pochi anni prima lo aveva tratto a rompere la guerra.

Io credo che queste potenze (e con ciò non voglio dir nulla che possa offendere alcuno) abbiano ben compreso che se volevano poter avere l'occhio continuamente ed efficacemente là dove i loro maggiori interessi erano impegnati, non dovevano pretermettere di sciogliere le cose in modo che non fossero, in quella grande tenzone, distratti poi da altri imbarazzi dietro le loro spalle.

Quindi penso che il principio che ha mosso le potenze alleate a domandare al Piemonte di associarsi nella guerra di Oriente fu un pensiero benefico dal canto loro, perchè stimò che, dove avessero lasciato il Piemonte in balia a sè stesso, forse quando fossero impegnate altrove le potenze... (*Rumori*)

Esprimo una mia opinione!

Voci. Sì! sì! Parli!

DI REVEL. Io dunque dico che hanno dovuto pensare che, forse mentre esse fossero state impegnate altrove, quello stesso principio che inconsideratamente, a mio avviso, ci aveva spinto in campo nel 1849, avrebbe forse potuto nuovamente manifestarsi nel 1855. Quindi, a mio giudizio, l'intendimento degli alleati nel chiedere l'accessione della Sardegna al trattato, non fu altro che questo. E tanto questa mia opinione era in me radicata, che da molti mesi addietro ho esternato il mio parere, che si dovesse entrare nell'alleanza, perchè prevedeva che un giorno o l'altro noi avremmo dovuto accettare ciò che fatto ultroneamente avrebbe avuto assai più efficacia e sarebbe tornato assai più ad onore del nostro paese.

Quindi, lungi dal censurare il Governo di aver sottoscritto il trattato, io lo approvo pienamente. Aggiungo anzi che quando io mi fossi trovato a sedere sui banchi del Ministero non avrei agito diversamente, perchè credo che l'opinione che si può formare di un paese dalla sua condotta politica, dal suo indirizzo, non risulta negli Stati costituzionali, unicamente dalla presenza agli affari di questo o di quell'altro individuo, perchè gli uomini sono mutabili, e con essi possono variare i principii, ma risulta dal complesso della politica che per una serie d'anni e d'atti viene a farsi palese.

Io poi, o signori, respingerò un appunto che forse mi si vorrà muovere, che con ciò volessi fare buon mercato dello Stato e delle nostre franchigie. In altre circostanze ho detto tutto il mio pensiero a questo riguardo, e nei miei atti e nelle mie parole non si è potuto trovare mai alcunchè che disdicesse a quanto ho detto e sostenuto; e quindi respingo quest'appunto. Ma nell'attuazione dello Statuto, nell'indirizzo politico si possono avere colori, tendenze e direzioni, le quali o possono condurre a sollevare sospetti da una parte o valgono ad eccitare dubbiezze dall'altra.

In quanto alla mia politica io l'ho professata apertamente, e mai in privato non ho detto cosa che fosse contraria a quanto ho manifestato in pubblico.

Dico che quando io mi fossi trovato al potere in tempo da dare un indirizzo diverso alla politica, certamente avrei agito secondo i miei sentimenti, quali venni dichiarandoli. Ciò nullameno ove io nella circostanza attuale sedessi al potere firmerei il trattato. Lo firmerei con risolutezza, perchè lo credo assolutamente indeclinabile.

Con ciò, signori, non voglio dire che di questa necessità, in cui ci siamo trovati di firmare questo trattato, io mi voglia adontare troppo.

Avrei desiderato che il nostro indirizzo politico ci avesse consentito di stare ancora per qualche tempo all'infuori della conflagrazione accesa in Oriente, poichè di due cose l'una: o questa conflagrazione cessa presto con una pace, ed allora

credo che pochi saranno i compensi che le potenze in lotta potranno ottenere; oppure questa conflagrazione dura, si estende, ed allora avrei preferito che si fosse entrato in lotta laddove maggiore probabilità di buon esito, e quindi di partecipazione agli utili si fosse offerta. Ma non siamo noi che conduciamo gli eventi. Gli eventi procedettero senza il nostro concorso, noi dobbiamo tener dietro ai medesimi, ed io, come già dissi, confermo che il Governo ha opportunamente fatto, aderendo all'alleanza colle potenze occidentali.

Accennerò ancora ad una speciale circostanza, cioè ad un altro passo falso che ha fatto il Governo. Si dirà che io parlo da clericale, ma io accetto tutte le denominazioni, purché significhino i sensi che io realmente professo. Credo adunque che un torto gravissimo del Governo fu quello di gettare nel paese un germe di discordia, anziché procurare di riunire il passato col presente, e mettere d'accordo i reciproci interessi. Questo germe di discordia, diciamolo pure, è il frutto di certe proposte che io credo molto inopportune, proposte che si stanno ancora agitando.

Dopo aver espresso la mia opinione sul trattato, vengo a parlare di quella parte in cui io posso dare il mio voto. E qui mi spiace di dover dire che non riconosco nel Ministero che ha condotto questa negoziazione quella previdenza, quella sagacia che era necessaria trattandosi di condurre il paese in una guerra così tremenda, come può riuscire quella in cui ci impegniamo.

Io veggio che il contingente che noi diamo sta in una proporzione assai maggiore di quello che è fornito da altre potenze che hanno un interesse più diretto che non lo abbiamo noi. Veggio che, togliendo 15,000 uomini dal nostro esercito, ne prendiamo la parte più eletta. Veggio poi che, dovendo rifornire questo corpo d'armata e tenerlo in numero, continueremo sempre a togliere dal paese la parte migliore di esso. Io sono lungi dal disconoscere che, dal momento che noi abbiamo ad entrare in lotta, dobbiamo entrarvi con quella proporzione, o, per meglio dire, anche in una proporzione maggiore di quello che permettano le nostre condizioni, perchè, ove avessimo mandato un corpo di spedizione minore, non avremmo più potuto entrare come corpo realmente ausiliare, come corpo agente, direi, colla propria direzione. Mi pare però che quando si trattava di entrare in una lotta, il cui avvenire è molto incerto, ed i cui risultati benefici sono molto problematici, si avrebbe quanto meno dovuto prevedere la circostanza che il paese, mentre faceva sacrifici di uomini, non dovesse altresì farne di danaro, massime quando le nostre finanze sono in una condizione ben lungi dall'essere fiorente.

Ed a questo riguardo dirò che io non ho veduto che la relazione abbia fatto computo sul costo che una spedizione di tal natura possa importare. Trovo solo che il Governo ha stipulato un prestito di 25 milioni di lire coll'Inghilterra, prestito per cui pagheremo il 5 per cento d'interesse e l'1 per cento di ammortizzazione, e che così nello spazio di 46 o 47 anni avremo rimborsato.

Io non so se nelle trattative l'idea di un sussidio sia stata messa in campo dal Ministero...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. No, no!

DI REVEL. Lo so che non se ne trattò, come è stato detto nel mio ufficio, ma non osava dirlo alla Camera.

Io comprendo benissimo quanto l'amor proprio possa essere solleticato dall'idea di ricevere una somma a prestito, anziché a sussidio, ma considero altresì quali siano le condizioni del paese, e se questo, a lungo andare, abbia la possi-

bilità di sostenere le spese gravissime che, infuori del prestito che ci è concesso, debbano essere la conseguenza di questa guerra.

Io sto molto sopra pensieri nell'idea che, mentre i nostri soldati possono trovarsi a cimento a mille miglia di distanza, il paese possa versare in condizioni poco favorevoli per far fronte alle spese. Non per ciò, quando questo evento succedesse, io lascerei di votare energicamente, perchè tutte le imposte e le gravanze siano aggiunte, onde nulla abbia a mancare al nostro esercito, mentre combatterà per la nostra gloria in lontani paesi.

Ma però io avrei accettato, e lo dico schietto senza esitanza, un largo sussidio dall'Inghilterra; nè avrei creduto con ciò che l'amor proprio del paese avesse dovuto soffrire.

Se riguardo il passato, se scorro la storia di questo reame, trovo che in molte circostanze l'Inghilterra, che è larga di danaro, ma che ha pochi uomini a mettere sul piede di guerra, ha sempre soccorso Stati assai più grandi, assai più potenti del nostro. Quindi non avrei per nulla arrossito di accettare questo sussidio, e, lo dico schiettamente, non me ne adonterei.

L'Inghilterra ha danaro, ma non trova uomini da mettere in campo. Noi abbiamo uomini ed abbiamo poco danaro, nè credo che questa condizione ci abbia a far arrossire, perchè abbiamo cuore.

Mi si dirà: l'Inghilterra non ha la leva. Ma perchè non l'ha? Perchè ripugna a quella nazione di andare forzatamente a combattere, ripugna ai rappresentanti di essa di adottare una tal legge. Al nostro paese ed ai suoi rappresentanti la leva non ripugna punto.

Quindi credo che non sia inonorata la posizione di quel paese che ha uomini e non ha denari, e che in onore possa stare a petto di quella che, avendo molti denari, trova meno facilmente uomini.

Sotto questo rapporto pertanto non posso a meno di trovare a ridire che il Ministero non sia stato più sollecito, e non abbia accettato il partito che io accenno.

Comunque poi, se accettava il partito dell'imprestito, vado convinto che avrebbe dovuto e potuto ottenerne una più ampia somma.

Io non sono in grado di fare calcoli a questo riguardo, perchè bisognerebbe avere cognizioni pratiche dell'amministrazione della guerra per potersi formare un giudizio positivo intorno al costo di essa; ma sentendo uomini ai quali queste materie sono più famigliari, concordemente ho inteso che colla somma di lire 25 milioni all'anno, che ci viene somministrata dall'Inghilterra a titolo di prestito, noi siamo ben lungi dal poter fare fronte alle spese che si richiedono per mantenere il nostro esercito in Oriente, e rifornirlo come si deve.

Si sa che in quelle regioni d'Oriente le truppe sono soggette a molte perdite, a molti inconvenienti che esigono gravissime spese. Epperò quanto meno avrei desiderato che il Ministero si fosse messo in condizione di non dovere poi chiedere al paese, oltre al sacrificio d'uomini, un sacrificio maggiore di denari; poichè, o signori, il sentimento d'onore è estimabilissimo e giusto; tutti gli uomini generosi l'hanno in cuore, ma bisogna sempre procurare, riguardo agli Stati, che l'onore non vada disgiunto da un certo tal quale interesse.

Se noi combattessimo una guerra ai nostri confini, se non la combattessimo a migliaia di distanza, certamente che i sussidi che si richiederebbero non dovrebbero essere di tanta importanza; ma combattendola a tanta distanza, noi sappiamo e vediamo, da quanto è succeduto riguardo agli In-

glesì segnatamente, che vi sono moltissimi inconvenienti e gravissime avarie da antivenire e da riparare.

Io non saprei quindi che invitare, con tutta l'energia possibile, il Ministero a provvedere in modo di non lasciare nulla difettare all'esercito che andrà in Crimea, e di fare sì che il medesimo si trovi sempre abbondantemente fornito di quanto gli può essere necessario; e se il signor ministro, in convenzioni addizionali, potesse trovar modo di allargare la sfera del concorso pecuniario che l'Inghilterra ci vuol somministrare, credo che farebbe cosa utilissima al paese, poiché, lo ripeto, non vorrei che, mentre i nostri soldati si troveranno impegnati in Oriente, vi fossero nel paese sconcerti dipendenti da difficoltà o da impossibilità di poter far fronte alle spese.

Signori, una sola cosa io lamento in questa spedizione, ed è che a capo della medesima non possa essere quel principe che ci governa, e che per due volte fece di sé generosa prova sui campi di battaglia.

Se egli, non impedito dalle presenti contingenze, avesse potuto collocarsi a supremo condottiero del corpo di spedizione, chi non avrebbe creduto che la sua sola presenza avrebbe valso ben molte migliaia di soldati? (*Bravo!*)

Conchiudo adunque, riservandomi, rispetto alla convenzione finanziaria, di dare il mio voto secondo le spiegazioni che spero verranno in seguito fornite dai ministri della guerra e da quello degli affari esteri, reggente il portafogli delle finanze. (*Bravo! Bene! a destra*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Solaroli, inscritto per parlare in favore.

SOLAROLI. Una parte di quanto voleva dire l'ha già esposta l'onorevole relatore nel suo rapporto; un'altra parte fu detta dagli amici che mi hanno preceduto. Eppertanto, per non tediare la Camera col ripetere il già detto, rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Farini.

FARINI. Domando di parlare domani.

Voci. Sono le cinque!

PRESIDENTE. La parola sarebbe al deputato Cadorna Carlo, ma non trovandosi presente, la concedo al deputato Louaraz.

LOUARAZ. Messieurs, depuis longtemps des écrivains éminents, entr'autres Montesquieu, avaient prédit que si l'une des grandes puissances de l'Europe s'avisait jamais de mettre la main sur la Turquie, on verrait de suite les autres se coaliser pour paralyser ses efforts dans l'intérêt du concert européen. Il était réservé à notre époque de voir cette prédiction s'accomplir...!

Il y a bien des années que la puissance russe, dans ses rêves de domination universelle, convoite les belles provinces des successeurs de Mahomet. De longue main elle préparait les moyens de réaliser son projet favori en employant tantôt la ruse, tantôt la force ouverte. Le premier de ces moyens ayant fini par échouer devant le bon sens et la loyauté des Gouvernements britannique et français, elle n'a pas craint de jeter le masque et de tenter, à tout hasard, la sorte des armes pour arriver à satisfaire ses vues ambitieuses.

Il n'est aucun de vous, messieurs, qui n'ait encore présents à l'esprit les préliminaires de cette grande guerre. Pendant que, d'un côté, l'hypocrisie, l'astuce et la violence sont mises en jeu pour opprimer le faible, chez les puissances occidentales, la bonne foi, la modération et la patience poussées jusque dans leurs dernières limites, n'ont rien négligé de tout ce qui pouvait faire conster de leur sincère et fervent désir de conserver la paix. Vous savez tous à quoi tant d'ef-

forts ont abouti! Qui de vous, dans le temps, n'a pas été indigné du langage hautain de l'envoyé russe à Constantinople? Qui de vous n'a pas gémi de voir les hordes du nord franchir le Pruth, le Danube, jusqu'au moment où les beaux faits d'armes de Kalafat et de Silistrie les ont arrêtées? Qui de vous surtout n'a pas senti son cœur se briser au récit de l'attentat inoui de Sinope? Je vous le demande, messieurs, en est il un seul qui alors n'ait pas appelé de tous ses vœux une expiation solennelle et n'ait pas reproché à la France et à l'Angleterre leur indifférence coupable et leur lenteur à agir?

Ici, il faut le dire, l'indifférence n'était qu'apparente et la lenteur était impérieusement commandée par la grandeur et les difficultés de l'entreprise. L'événement l'a assez prouvé. Aussi, ceux qui les premiers avaient accusé les deux puissances de perdre leur temps dans les dédales de la diplomatie, ont-ils subitement changé de langage en voyant de sublimes efforts aller échouer, partie devant des moyens de résistance depuis longtemps organisés, partie devant le fléau des maladies et partie devant la furie des éléments qui sur terre et sur mer, leur ont fait bien plus de mal que le canon des Russes. Tant de désastres réunis ont suffisamment justifié les puissances alliées contre les reproches d'inertie qui leur avaient été si gratuitement prodigués dès le début.

Aujourd'hui que l'épée est tirée, ces puissances ne peuvent plus s'arrêter; leur honneur, l'intérêt de l'humanité leur en font une loi. Cette grande lutte qui a toutes les sympathies de deux grandes nations, parce qu'elle est juste, légitime et sainte, est devenue celle de la civilisation contre la barbarie. A tout prix il faut en finir avec les Cosaques! Bientôt tous les peuples de l'Europe auront pris une part plus ou moins active dans la guerre, car il n'est guère permis d'espérer que les derniers abouchements pour la paix réussissent à aboutir.

Dans ces circonstances difficiles nos ministres, devançant tout le monde, ont conclu un traité d'alliance avec la France et l'Angleterre. Ont-ils bien ou mal fait? C'est là une question de temps... Quant à moi, je crois de bonne foi qu'ils auraient pu beaucoup plus mal faire en se concentrant dans ce système de neutralité absolue qui est dans la manière de voir de beaucoup d'honorables députés; car, pour qu'elle ne soit pas une lettre morte et un vain titre, ou, en d'autres termes, pour qu'elle soit réellement efficace, la neutralité doit être assez forte pour se faire respecter, et nous ne sommes pas en position pareille. Nous ne pouvions donc ne pas prendre une part quelconque dans le grand démêlé qui décidera des destinées de l'Europe. C'eût été abjurer notre dignité en face des nations. Voyez quel rôle ridicule à joué jusqu'ici la Prusse avec sa neutralité inqualifiable! Voudriez-vous l'imiter? Au lieu de nous élever, nous ne serions bientôt plus qu'une nation déchuë.

La discussion de nos trois conventions se présente tout naturellement sous deux aspects: l'aspect politique et l'aspect financier.

Sous le premier point de vue, beaucoup de choses ont été dites contre l'alliance; je me bornerai à retracer les principes.

On lui a reproché de faire servir notre armée à un but étranger à sa destination naturelle (qui est de sauvegarder le pays) et aux intérêts de l'Italie; de blesser au plus haut degré le sentiment national en nous rapprochant de la puissance qui est notre mortelle ennemie; d'exposer nos soldats à aller périr misérablement sur une terre lointaine sans compensation aucune et sans profit pour personne, attendu, que pour porter un secours efficace, elle ne sera pas assez nombreuse:

et, enfin, d'avoir été le résultat d'une pression exercée par le fort sur le faible, et qui fera, tôt ou tard, que les petits seront sacrifiés aux grands, comme il arrive toujours.

Sous le point de vue financier on a dit que l'alliance projetée ruinerait le commerce de Gênes; qu'elle ferait un tort immense à notre marine; qu'elle exposerait à tout le ressentiment du czar, et par suite à des confiscations certaines, les maisons de nos nationaux sur le littoral de la mer Noire; et que le pire de tout sera de nous obliger à des emprunts onéreux, qui, joints aux conditions fâcheuses dans lesquelles nous nous trouvons déjà, nous conduiront tout droit à la banqueroute.

Sans doute ces inculpations sont graves; mais sont-elles toutes bien fondées? Il est permis d'en douter.

En entrant dans la grande alliance contre un potentat puissant qui jusqu'ici n'a pas daigné encore reconnaître notre nouvelle existence politique, nous le mettons d'avance dans la nécessité de le faire plus tard, c'est-à-dire lorsque le traité de paix se signera.

Notre drapeau, en allant s'unir à ceux de la France et de l'Angleterre, recevra un nouveau lustre, un lustre qui se reflétera sur l'Italie tout entière, sur l'Italie dont il est l'expression symbolique.

Notre armée d'expédition, si elle est exposée au danger commun à toutes les armées du monde de voir ses rangs s'éclaircir sur les champs de bataille, regagnera en force morale peut-être plus qu'elle n'aura à perdre physiquement parlant. Sans contredit, elle aura des risques à courir; sans contredit, elle aura à aller les chercher bien loin. Mais un grand poète a dit :

A vaincre sans péril, on triomphe sans gloire.

Et ne vaut-il pas mieux qu'on ait à vider la question en Crimée que si c'était à nos portes comme en 1849?

Appelés à combattre côte à côte avec les premières troupes de l'univers, les nôtres se formeront à une pareille école; elles y acquerront en expérience, ce qui leur manque par suite de leur longue inaction, et, en devenant capables de plus grandes choses que par le passé, elles deviendront aussi le gage le plus précieux de la sécurité de notre avenir.

Voilà pour le cas de guerre prolongée. Si, contre toute attente la paix doit se faire sous peu, le parti résolu que nous aurons pris dans l'alliance nous donnera le droit d'y intervenir en première ligne comme puissance de second ordre; et, dans tous les cas possibles, les choses tournant bien, comme nous devons tous l'espérer, avec notre part de gloire et d'honneur, nous aurons droit encore à tous les grands résultats de l'action commune, que notre loyal concours nous aura si bien fait mériter.

Et que nous importe que l'Autriche ait déjà traité avec les deux puissances occidentales? A chacun la liberté de ses actions...! Ainsi le veut la véritable grandeur. Quant à nous, il doit nous suffire de savoir que nous n'avons traité, ni directement ni indirectement avec le Cabinet autrichien; que celui-ci n'a fait jusqu'à présent qu'un traité purement défensif, pendant que le nôtre est défensif et offensif dans toute l'extension des termes; que, si l'Autriche a à se battre, ce sera le long du Danube et de ses frontières, tandis que nous nous battons en Crimée; que, par conséquent, il n'y aura entre elle et nous aucune espèce de rapports immédiats.

On a beaucoup trop chargé, suivant moi, le tableau des misères des alliés. Bien qu'ils aient commis de grandes fautes et qu'ils aient éprouvé des revers sensibles, il n'en est pas moins vrai, pourtant, que sur terre ils ont battu les Russes

dans toutes les rencontres; que, dans la Baltique et la mer Noire, ils leur ont capturé une quantité considérable de bâtiments marchands; qu'ils ont réduit leur marine militaire à se cacher honteusement à l'abri de leurs forteresses; et que, sans l'arrivée trop soudaine d'un hiver presque exceptionnel, ils auraient frappé encore de plus grands coups, qui, sans doute, seront réservés pour le printemps.

On a beaucoup critiqué l'article 6 de la convention militaire, par lequel « on nous garantit l'intégrité de notre territoire pendant la durée de la guerre. » Je conviens qu'à la première vue il y a, dans cette stipulation, quelque chose qui semble blesser une susceptibilité délicate; mais il paraît que les clauses de ce genre sont assez en usage dans les cas analogues au nôtre. Ainsi nous voyons l'Autriche offrir en ce moment la même garantie aux petits Etats allemands, qu'elle cherche à s'attirer. D'un autre côté, pour peu qu'on y réfléchisse, la guerre peut entraîner avec elle tant de choses diverses, amener tant de complications imprévues, que peut-être saurons-nous gré un jour à nos hommes d'Etat d'avoir été si prévoyants. Cette garantie, du reste, en nous dispensant de tenir sur pied une force armée pour le service intérieur, ne nous permettrait-elle pas de faire par là quelques économies qui viendraient en allègement à nos plus fortes dépenses? C'est là une idée que je sou mets à nos gouvernants.

On a encore parlé d'une espèce de pression, si non physique, au moins morale, qui aurait été exercée sur le Ministère pour l'amener à signer le traité... Il résulte des explications données à ce sujet par monsieur le ministre des affaires étrangères dans le septième bureau, dont j'avais l'honneur de faire partie en janvier, qu'il n'y a jamais eu entre les hautes parties contractantes, quant à ce traité, qu'un échange de relations amicales et bienveillantes, resserrées par le sentiment d'un intérêt et d'un danger communs. C'est là, en effet, ce que confirme le texte même du traité. Sur l'initiative prise déjà depuis longtemps par les puissances alliées, le Ministère, après mûres délibérations, a jugé dans sa sagesse que les conséquences d'un refus seraient infiniment plus graves que les inconvénients même exagérés de notre participation à l'alliance, et là dessus il s'est décidé, mais tout à fait volontairement et sans autre coaction que celle qui était commandée par la force des choses.

Jetons maintenant les yeux sur la question financière, soit sur la question d'argent, envisagée sous le double rapport de l'intérêt privé et de l'intérêt public.

Avant tout, je dois dire qu'il est un principe depuis longtemps consacré et mis en pratique dans ce Parlement; c'est que les intérêts privés ou collectifs d'une cité, ou même d'une province, doivent, aussi bien que les intérêts individuels, toujours fléchir et s'effacer devant les intérêts suprêmes de l'Etat.

Cela posé, j'aurai l'honneur de faire observer que l'on s'est peut-être trop vivement préoccupé des conséquences que peut avoir le traité relativement aux maisons de commerce que nous avons dans les échelles du Levant. La position de ces maisons restera la même après notre adhésion qu'auparavant. La Russie ne prendra pas à leur rencontre des mesures de sévérité qu'elle n'a pas cru devoir prendre jusqu'ici envers les maisons anglaises et françaises qui se trouvent dans les mêmes parages. En le faisant elle n'aurait rien à gagner puisqu'elle ne ferait que s'exposer à de justes représailles. Il y a donc peu à craindre à cet égard.

Il y aura encore moins à redouter pour notre marine, étant par trop évident qu'elle aura bien plus de chance d'être utilisée dans le Levant, par suite de notre concours à la guerre,

que si nous fussions restés dans un isolement qui, à l'instar de celui de la Prusse, n'aurait pas manqué de nous rendre suspects à chacune des parties belligérantes.

La partie dominante de la question financière est, sans contredit, celle qui a trait aux emprunts à contracter pour maintenir une armée de 15,000 hommes sur un pied constant de guerre à une aussi grande distance. D'après les renseignements fournis dans mon bureau par monsieur le ministre des affaires étrangères, renseignements qu'il nous a dit tenir lui-même du Ministère de la guerre, une armée de 15,000 hommes, composée d'infanterie, cavalerie et artillerie, dans les proportions de celle à envoyer, coûterait, en temps ordinaire et chez nous, une somme de 36,000 francs par jour, c'est-à-dire 13 millions par an. Cette somme, qui est déjà lourde pour des finances obérées comme les nôtres, devra au moins être doublée pour suffire à la dépense annuelle de l'expédition que quelques-uns n'hésitent pas à porter au chiffre de 50 millions pour la première année. Il appartient aux hommes techniques seuls d'apprécier ces données dans lesquelles forcément il faut laisser une large part à l'imprévu.

Quoiqu'il en soit à ce sujet, des députés consciencieux, dans le désir de concilier le traité avec la détresse de nos finances, auraient préféré que les alliés nous eussent fourni des subsides pour l'entretien de nos 15,000 hommes, ainsi que la chose s'était souvent pratiquée par le passé.

A cela on a répondu qu'un arrangement pareil en imprimant à notre corps d'armée quelque chose de mercenaire, le mettait entièrement à la discrétion de nos contractants, tout en nous excluant du droit d'intervenir sur un pied d'égalité avec eux dans les arrangements qui pourraient avoir lieu ultérieurement.

Un autre danger, dans l'adoption de ce système, eût été de porter une grave atteinte à cette considération morale que, par-dessus tout, nous devons avoir à cœur de conserver parmi les nations.

On ajoutait encore à cela que l'emprunt nous était ouvert à de bonnes conditions, et, qu'en ne le faisant pas de la sorte, nous n'en serions pas plus exempts d'en contracter d'autres moins considérables, il est vrai, mais à de plus mauvaises conditions; de manière que, tout considéré, il valait encore mieux subvenir à l'entretien de nos troupes par nous-mêmes que par des subsides étrangers.

Dans un conflit semblable tout député a besoin de réfléchir longtemps avant d'oser prendre un parti; car ici il n'y a pas lieu à modifications. Accepter le traité tel qu'il a été fait ou le rejeter, voilà, en définitive, à quoi se réduit toute sa mission.

Quant à moi, après y avoir bien pensé, je me suis décidé à l'approuver dans la conviction intime où je suis que la guerre venant désormais à être conduite avec plus d'énergie, nous ramènera bientôt une paix honorable qui nous indemniserait largement de tous nos sacrifices. Et que l'on ne dise pas qu'un secours de 15,000 hommes soit chose insignifiant dans une lutte aussi gigantesque! Une force permanente de 15,000 hommes bien dirigés pourrait fort bien contribuer à faire pencher de bon côté la balance des destins!

En acceptant donc l'alliance, je me plais à espérer qu'une grande majorité de cette Chambre l'acceptera avec moi; car, que personne ne s'y trompe! La question orientale est celle de l'équilibre européen et par conséquent de la civilisation qui se trouverait nécessairement compromise si cet équilibre venait à être rompu au profit de la puissance moscovite. Je suppose, messieurs, qu'au lieu de la Russie ce fût l'Autriche qui eût été l'agresseur dans cette guerre... Dans ce cas-là est-ce que nous ne nous serions pas tous croisés pour aller la combattre, fût-ce même au bout de l'univers?

Eh bien, ce que nous aurions fait contre l'Autriche, pour quoi, je vous le demande, ne le ferions-nous pas contre la Russie? Entre oppresseurs et oppresseurs il n'y a pas de distinction à établir, de préférence à donner... Faisant ainsi abstraction des personnes pour n'envisager que le fond des choses, que reste-t-il? La cause du droit contre l'usurpation, la cause de la liberté contre l'esclavage. Dans l'alternative je n'ai pas hésité à me déclarer pour la première et très-certainement vous ferez comme moi...! (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Continua domani la discussione.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione generale del progetto di legge pel trattato di alleanza anglo-franco-sardo.